

IRIAD REVIEW



STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI



Africa: il bacino idrografico del Nilo

IL NILO E IL SUO BACINO:
PROBLEMATICHE
GEOPOLITICHE E
SOCIOECONOMICHE

LE MISSIONI MILITARI
ITALIANE NEL CORNO
D'AFRICA

CLIMA, DANNO
COLLATERALE. COME IL
RIARMO ACCELERA LA
CATASTROFE CLIMATICA



IRIAD REVIEW

Rivista mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali
Archivio Disarmo - IRIAD

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaerf (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

DIRETTORE EDITORIALE

Maurizio Simoncelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Battistelli

Copertina a cura di Valeria Tomaselli

IRIAD REVIEW



STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI



ISSN 2611-3953

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Telefono: + 39 06 36000343

Email: info@archiviodisarmo.it

Internet: www.archiviodisarmo.it



Sommario

Focus

La grande partita africana

di Maurizio Simoncelli, p. 2

Analisi e Ricerche

Il Nilo e il suo bacino: problematiche geopolitiche e socioeconomiche.

di Andrea Natalini, p. 4

Le missioni militari italiane nel Corno d'Africa.

di Luciano Bertozzi, p. 20

Clima, danno collaterale. Come il riarmo accelera la catastrofe climatica.

di Mario Gay, p. 29

Archivio dei Libri

Gino Strada, Una persona alla volta

di Luciano Bertozzi, p. 42

Alex Zanotelli, Lettera alla tribù bianca

di Maurizio Simoncelli, p. 44



La grande partita africana

di Maurizio Simoncelli

In questo numero presentiamo due contributi sul continente africano, in particolare sulle problematiche connesse al grande bacino idrografico del Nilo e alle missioni militari italiane nel Corno d’Africa. In Italia l’attenzione da parte dei media italiana sull’Africa continua ad essere deficitaria, mentre grande spazio è dato all’area euro-atlantica (nell’ultimo anno soprattutto ovviamente alla crisi Ucraina/Russia, ma anche alle memorie del principe Harry) e, in misura minore, a quella asiatica (spesso in relazione alle tensioni Cina/Taiwan/Corea del Nord). In realtà il “continente nero” è al centro delle attenzioni di molti attori della scena internazionale.

Non solo la Cina si è mossa da tempo per sviluppare una sua ampia presenza sul continente attraverso una molteplicità di iniziative, che abbiamo già trattato ampiamente in alcuni numeri di questo mensile, ma anche Russia e Turchia stanno cercando il loro spazio di azione geopolitica.

Se nel XX secolo era significativa la presenza coloniale e post-coloniale europea, essa sta venendo progressivamente emarginata da nuove presenze.

Infatti, Ankara ha approfittato del caos generato dall’intervento occidentale nel 2011 contro il regime di Gheddafi per tentare di ampliare una sua presenza sulle tracce di quello che fu l’antico impero ottomano, ma sostanzialmente finalizzata alle risorse energetiche posizionate in ambito sia terrestre sia marino. È esemplare in tal senso il memorandum d’intesa libico-turco su petrolio e gas firmato il 3 ottobre 2022, di cui peraltro pochi giorni fa la Corte d’appello di Tripoli ne avrebbe sospeso l’attuazione. Da non trascurare la decisione di Ankara per una presenza militare in questo teatro ancora largamente instabile, ma che rappresenta un segnale anche agli altri paesi del Mediterraneo orientale, interessati in particolare allo sfruttamento di quella piattaforma marina ricca di petrolio intorno a Cipro.

Anche la Russia sta cercando di sostituirsi alla presenza occidentale (soprattutto a quella francese), pure mediante le forze armate mercenarie della compagnia Wagner. La Russia è andata sostituendosi alla Francia in Mali e nella Repubblica Centrafricana, posizionandosi in Algeria divenuta un importante partner commerciale (con contratti tra le russe Gazprom, Transneft e Sroytransgaz con l’algerina Sonatrach) e un alleato per la cooperazione militare di Mosca. La troviamo anche in Marocco, Egitto, Sudan, Nigeria, Etiopia, Zambia, Tanzania, Angola, Repubblica Democratica del Congo e Sudafrica (per dirne solo alcuni), con accordi di vario genere, dal settore energetico all’alimentare, dagli armamenti alle materie prime, e - come già detto - anche con la presenza in alcuni casi della Wagner. D’altronde, storicamente a suo tempo l’URSS è stata significativamente presente per decenni in Africa e il vertice di Sochi già nel 2019 indicava l’interesse crescente del Cremlino ad allargare la cerchia dei clienti e della sua influenza, che dovrebbe essere ribadita in quello del prossimo luglio 2023.

Gli Stati Uniti, dopo un primo vertice voluto da Obama nel 2014, hanno manifestato l’intenzione di riprendere tali tipi d’incontri solo con Biden nel 2022, a conferma di un’attenzione per certi versi altalenante, motivata anche dal fatto che il commercio con l’Africa rappresenta appena l’1,1% sul totale del commercio estero statunitense, pur in presenza di interessi strategici come il Corno d’Africa e il Sahel e per i minerali “critici” (tra cui le terre rare). Né va



dimenticato che le forze armate USA sono presenti in tantissimi paesi africani. La crescente presenza cinese ha fatto sì che, in occasione dell'ultimo vertice, Washington si sia impegnata a fornire 55 miliardi di dollari all'Africa nel prossimo triennio per sostegno economico, sanitario e di sicurezza. In quest'ultimo ambito, va ricordato che non a caso in Sicilia, frontaliera della costa nordafricana, sono posizionate una delle quattro basi mondiali del MUOS (acronimo di Mobile User Objective System, un sistema di comunicazioni satellitari militari ad alta frequenza) a Niscemi e le basi operative dei droni statunitensi nella base NATO di Sigonella.

Anche altri paesi (come il Giappone e l'India, ma anche l'Unione Europea, ad esempio) hanno variamente mostrato interesse costante per questo continente, ricchissimo di risorse, ma afflitto da arretratezza economica, difficoltà sanitarie, danni climatici, regimi autoritari, guerre di varia intensità, tutti fenomeni che generano movimenti migratori rilevanti.

Secondo il SIPRI, nel solo 2021 risultavano conflitti armati attivi di varia intensità in almeno 18 dei 49 stati dell'Africa sub sahariana, con un aumento delle morti connesse a tali guerre del 19% rispetto al 2020 (in 11 dei 18). Inoltre, si riscontra la diffusa presenza di attori stranieri, forze armate regolari e non, compresi gruppi di criminalità organizzata, nonché una certa tendenza a colpi di stato.

Sempre secondo il SIPRI, non risultano invece significativi miglioramenti in seguito alla presenza di operazioni di peacekeeping, mentre appare purtroppo rilevante in alcuni paesi (Corno d'Africa, Sahel, in Nigeria, in Mozambico e in Sudan) l'azione armata di gruppi islamici, stimati in una ventina. Peraltro, si nota che continua a crescere la spesa militare africana per il terzo anno consecutivo (+12%).

L'Africa, come si vede da queste poche note, è un continente che, nelle sue luci ed ombre, certamente merita un'attenzione particolare, anche perché per noi italiani è dall'altra parte del Mediterraneo, di fronte a casa nostra.



Il Nilo e il suo bacino: problematiche geopolitiche e socioeconomiche

The Nile and its basin: geopolitical and socioeconomic problem

di Andrea Natalini

Abstract: Il bacino del Nilo ha rappresentato per millenni un'area di prosperità, dove le piene periodiche del fiume più lungo del mondo garantivano raccolti soddisfacenti anche nelle aree semidesertiche del suo basso corso. Un'agricoltura altamente produttiva ha consentito l'affermarsi di culture avanzate quale quella egizia e la sopravvivenza delle popolazioni stanziate lungo il suo corso. Ma a partire dalla metà del XX secolo la situazione è profondamente cambiata: la fine del colonialismo ha comportato l'acuirsi di rivalità in realtà mai sopite tra alcune delle comunità rivierasche, ora entità nazionali indipendenti alla ricerca della loro parte di acqua del Nilo. Soprattutto l'egemonia egiziana, confermata da alcuni trattati d'epoca coloniale, ha suscitato e continua a suscitare profondi malumori tra i Paesi del bacino del Nilo. La Grande Diga della Rinascita Etiopica del 2011 è stato l'evento che ha definitivamente messo in discussione i precari equilibri dell'area, che deve mettere in conto il rischio dell'ennesimo conflitto per il controllo delle risorse idriche.

Parole chiave: agricoltura; diga; cooperazione; colonialismo; trattato.

Abstract: The Nile basin has represented for millennia an area of prosperity, where the periodic floods of the longest river in the world ensured satisfactory harvests even in the semi-desert areas of its lower course. A highly productive agriculture has allowed the affirmation of advanced cultures such as the Egyptian one and the survival of the populations settled along its course. But starting from the middle of the 20th century the situation has changed profoundly: the end of colonialism has led to the sharpening of ever-present rivalries among some of the riparian communities, now independent national entities looking for their share of Nile water. Especially the Egyptian hegemony, confirmed by some treaties of the colonial era, has aroused, and continues to arouse deep discontent among the countries of the Nile basin. The Great Ethiopian Renaissance Dam of 2011 was the event that definitively called into question the precarious balance of the area, which must take into account the risk of yet another conflict for the control of water resources.

Keywords: agriculture; dam; cooperation; colonialism; treaty.

Andrea Natalini: ha conseguito laurea in Scienze Politiche e Master di 2° livello "Geopolitica e Sicurezza Globale" presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Nel 2022 svolge uno stage di ricerca presso IRIAD.



Inquadramento geografico-ambientale

Il *Nilo*, con i suoi 6.650 km di lunghezza dalla sorgente fino al Mar Mediterraneo, è il fiume più lungo al mondo. A causa della complessità del suo corso, la ricerca delle sue sorgenti ha interessato generazioni di esploratori sin dai tempi dell'antica Roma, fino ad arrivare a una soluzione condivisa solo nella seconda metà del XIX secolo. È formato da due rami distinti: il *Nilo Bianco* e il *Nilo Azzurro*.

Convenzionalmente il *Nilo Bianco* nasce dal *Lago Vittoria*, in prossimità della città di *Jinja* in Uganda, anche se in realtà le fonti vere e proprie sono state identificate alle pendici del *Monte Gikizi* in Burundi, ma è dal *Lago Vittoria* che il fiume assume dimensioni significative. Il *Nilo Bianco*, che nel suo primo tratto assume la denominazione di *Nilo Vittoria*, scorre fino al *Lago Alberto* che si trova al confine tra Repubblica Democratica del Congo e Uganda. Di qui riparte come emissario con la denominazione di *Nilo Alberto* scorrendo verso nord in territorio ugandese, poi in quello del Sud Sudan e infine in Sudan, dove a Khartoum si congiunge con il *Nilo Azzurro*. La lunghezza totale del *Nilo Bianco* è di 3.700 km.

Il *Nilo Azzurro* nasce come emissario del *Lago Tana* in Etiopia e scorre fino a Khartoum. Ha una lunghezza di 1.450 km e la sua portata di circa 2.400 m³ al secondo è tre volte superiore a quella del *Nilo Bianco*, di circa 800 m³ al secondo.

Il corso del *Nilo* interessa direttamente sette Paesi: Burundi, Ruanda, Uganda, Sud Sudan, Sudan, Etiopia ed Egitto, ma il suo bacino idrografico, avente una superficie di circa tre milioni di km², si estende ad altri quattro Paesi: Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Tanzania ed Eritrea.

Il bacino del *Nilo* si estende su 36 gradi di latitudine e comprende cinque distinte zone climatiche, ognuna con le sue particolari caratteristiche in termini di precipitazioni, temperatura ed evaporazione. La quantità delle precipitazioni diminuisce progressivamente da sud verso nord, passando dai 2.000 mm di alcune aree intorno al Lago Vittoria e l'altopiano etiopico ai 50 mm di alcune aree dell'Egitto e del Sudan settentrionale. Le precipitazioni possono variare sensibilmente da una stagione all'altra, e questa distribuzione irregolare crea seri problemi all'agricoltura e alla produzione idroelettrica. Anche l'evaporazione varia sensibilmente da sud a nord, passando dai circa 1.000 mm annui in Burundi e Botswana ai 3.000 mm annui nel Sudan settentrionale. La quantità d'acqua trasportata dal *Nilo* subisce una forte evaporazione, soprattutto nelle aree soggette a inondazioni e nei bacini artificiali. In termini quantitativi si è calcolato che circa il 50% del flusso idrico del *Nilo* che entra in Sudan si perde per evaporazione (Sutcliffe & Parks, 1999). Tutti questi fattori combinati espongono i Paesi rivieraschi a seri rischi di siccità.



La variabile demografica

Il bacino del *Nilo* nel 2012 ospitava 238 milioni di persone, che nel 2018 sono passate a 272 milioni (UN Department of Economic and Social Affairs, 2020), mentre la popolazione totale degli undici Paesi facenti parte del bacino nel 2018 era di 556 milioni (UNDESA, 2018). Ci sono grandi differenze circa la percentuale della popolazione di questi Paesi che vivono all'interno e all'esterno del bacino. In Egitto, Ruanda, Sud Sudan, Sudan e Uganda oltre l'80% della popolazione vive all'interno del bacino, mentre Egitto, Etiopia, Sudan e Uganda rappresentano da soli oltre il 75% dell'intera popolazione del bacino. Di converso, solo una piccola parte delle numerose popolazioni di Repubblica Democratica del Congo e Tanzania vivono all'interno dell'area del bacino.

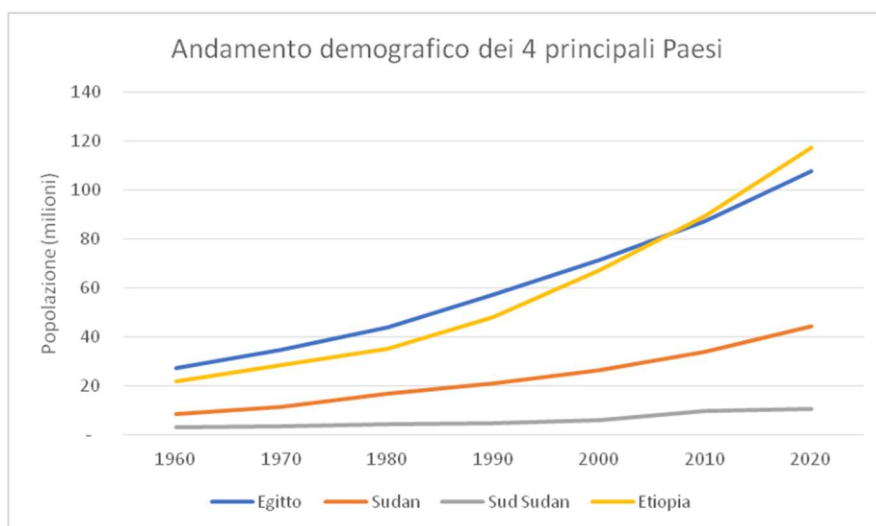


Figura 1 — (Fonte: Banca Mondiale)

Come si può facilmente evincere dal grafico in Fig. 1, tutti e quattro i principali Paesi del bacino del *Nilo* hanno visto negli ultimi sessanta anni quasi quintuplicare la propria popolazione.

Per quanto riguarda l'incremento demografico, gli ultimi anni hanno visto un calo in Egitto, Etiopia, Sudan e Kenya, anche se si attesta pur sempre intorno al 2% annuo. L'incremento annuo in Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Tanzania e Uganda è al 3%. I tassi di crescita di Eritrea, Ruanda e Sud Sudan sono stati molto irregolari a causa della difficile situazione socio-politica.

Il tasso di crescita delle popolazioni dei Paesi del bacino si manterrà elevato a causa dell'effetto combinato di elevata fertilità, calo della mortalità e aumento dell'aspettativa di vita. Ad esempio, tra il 2012 e il 2016 la vita media in questi Paesi è aumentata di 1,6 anni. Il numero di figli per ogni donna si è mantenuto piuttosto elevato ma in graduale



diminuzione tranne che in Egitto, dove negli ultimi quindici anni esso si è mantenuto stabile a poco più di tre figli per donna.

Le proiezioni al 2050 prevedono che la popolazione totale di tutti gli Stati del bacino idrografico del *Nilo* supererà il miliardo di individui, con 500 milioni di questi che insisteranno all'interno del bacino. Per quanto riguarda l'inurbamento, i Paesi del bacino hanno visto diminuire le popolazioni rurali dal 76% del 2011 al 71% del 2018. Si tratta pur sempre di una percentuale di ruralità elevata, che si prevede rimarrà pressoché inalterata in Burundi, Kenya, Ruanda, Sud Sudan e Uganda da oggi fino al 2050. Ciò è in controtendenza rispetto al resto del mondo, dove si prevede che la percentuale di popolazioni inurbate passi dall'attuale 50% al 68% nel 2050.



Figura 2 — Il corso del Nilo con evidenziata la Grand Ethiopian Renaissance Dam (Fonte: Yale Environment 360 - www.e360.yale.edu)



Le dighe sul Nilo

La costruzione di dighe sui fiumi, sia per la produzione di energia idroelettrica che per scopi irrigui, comporta la creazione di bacini artificiali, che inevitabilmente comportano conseguenze sociali (spostamento forzato di popolazioni stanziali) e storico-ambientali (stravolgimento di ecosistemi che vengono allagati e perdita di beni culturali e archeologici) irreversibili. Tali problematiche si amplificano quando i fiumi attraversano più Paesi, con le inevitabili preoccupazioni dei Paesi a valle relativamente al controllo che i Paesi a monte possono esercitare sul regolare flusso delle acque.

Nel caso del *Nilo* le dighe realizzate lungo il suo corso non hanno mai avuto un impatto notevole tra i Paesi rivieraschi a causa delle loro dimensioni relativamente contenute, e tendenti a un utilizzo locale sia per usi irrigui che secondariamente per la produzione di elettricità.

Questa situazione di relativa calma è stata bruscamente interrotta a partire dal 2011, anno in cui venne annunciato l'ambizioso progetto etiopico denominato *Grand Ethiopian Renaissance Dam*, che verrà analizzato più avanti. Passiamo ora sinteticamente in rassegna i principali impianti, la maggior parte dei quali si trovano in Sudan.

- *Jebel Aulia*: questa diga si trova sul *Nilo Bianco* poco a sud di Khartoum. Realizzata nel 1937 da società inglesi, al suo completamento risultava essere la più grande del mondo. La sua funzione fino all'inizio del XXI secolo è stata quella di regolare il flusso delle acque, ma dal 2003 si è aggiunta la produzione di energia elettrica per un totale di 30 MW.

- *Roseires*: è la prima delle dighe sudanesi sul *Nilo Azzurro*. Costruita nel 1966 per scopi irrigui, nel 1971 fu aggiunto un impianto per la produzione di energia idroelettrica da 250 MW. Nel 2013 venne completato un progetto di espansione del costo di 460 milioni di dollari per aumentare l'altezza della diga da 68 a 78 metri, il che ha portato quasi al raddoppio del suo bacino.

- *Sennar*: come quella di *Jebel Aulia* anche questa diga è stata costruita sempre in territorio sudanese da società inglesi che l'hanno completata nel 1925. Nata per scopi irrigui con un bacino di oltre 900 milioni di metri cubi, ha una capacità di produzione idroelettrica di 15 MW aggiunta nel 1962.

- *Merowe*: a valle della confluenza del *Nilo Bianco* con il *Nilo Azzurro*, e quindi sul *Nilo* propriamente detto a nord di *Khartoum*, si trova la diga di *Merowe*, realizzata sulla quarta cataratta del *Nilo* ed entrata in esercizio nel 2009. Ha una produzione di 1.250 MW. La creazione di un bacino della capacità di 12,5 chilometri cubici ha comportato lo spostamento di 50.000 residenti e la perdita di numerosi siti archeologici.

- *Assuan*: a sud della città egiziana di *Assuan* si trovano due dighe. La prima in ordine di tempo è la *Aswan Low Dam* o Vecchia Diga di Assuan, che è stata anche la prima diga costruita sull'intero corso del *Nilo*. È quella situata più a valle. Completata dagli inglesi



nel 1902 dopo quattro anni di lavori, all'epoca era la più grande diga in muratura del mondo. È stata più volte alzata per aumentare la capacità del bacino al fine di venire incontro alle crescenti necessità di irrigazione. Tra gli anni '60 e '80 del XX secolo sono stati realizzati due impianti per la produzione di energia idroelettrica, con una capacità totale di circa 500 MW. Già dagli anni '50 del XX secolo si considerava la Vecchia Diga di Assuan non più al passo con le crescenti necessità di acqua dell'Egitto. Si pensò così di realizzarne un'altra di capacità nettamente superiore più a monte. Fu solo con l'avvento al potere di *Gamal Abdel Nasser* nel 1956 che il progetto della *Aswan High Dam* venne seriamente preso in considerazione. I lavori di costruzione iniziarono nel 1960 grazie al supporto finanziario dell'Unione Sovietica e vennero completati nel 1970. Con la sua altezza di 111 metri ha consentito la creazione di un bacino, battezzato *Lago Nasser*, avente una superficie di oltre 5.000 chilometri quadrati e una capacità di oltre 130 chilometri cubici, che attraverso una fitta rete di canali consente di irrigare oltre 300.000 chilometri quadrati. La *Aswan High Dam* ha una produzione di energia idroelettrica di oltre 2 GW. Tutto ciò ha avuto, date le dimensioni dell'opera, importanti costi sociali e ambientali. Oltre 100.000 persone sono state trasferite e molti siti archeologici sono stati sommersi, tranne alcuni templi che per la loro importanza storico-culturale sono stati smontati e ricostruiti altrove, tra i quali i più noti sono quelli di *Abu Simbel*. Un'altra conseguenza osservata nel tempo è la costante erosione della linea di costa in corrispondenza della foce del *Nilo* dovuta al ridotto apporto di sedimenti.

Gli accordi regionali sulle politiche di gestione delle acque del Nilo

Notevole attenzione è stata dedicata dalle potenze coloniali prima, dagli Stati nazionali sorti a seguito della decolonizzazione poi, ad evitare che uno degli Stati rivieraschi potesse controllare il flusso del *Nilo* a detrimento dei Paesi più a valle, a testimonianza dell'importanza che il fiume ha avuto per la prosperità dei territori che attraversa. Qui di seguito i principali accordi internazionali:

- Protocollo anglo-italiano del 15 aprile 1891, che aveva lo scopo di definire le rispettive sfere d'influenza in Africa orientale, all'articolo 3 sanciva che *"Il governo italiano s'impegna a non costruire sul [fiume] Atbara, per fini irrigui, alcuna opera che possa sensibilmente modificarne il flusso verso il Nilo."*

- Trattato del 15 maggio 1902 tra Gran Bretagna, Italia ed Etiopia relativo ai confini tra Sudan, Etiopia ed Eritrea: all'articolo 3 si stabiliva che *"Sua Maestà l'Imperatore Menelik II, Re dei Re d'Etiopia, s'impegna verso il governo di Sua Maestà Britannica a non costruire qualsiasi opera, o consentirne la costruzione, sul Nilo Azzurro, sul Lago Tana e sul [fiume] Sobat che potrebbe arrestare il flusso delle loro acque nel Nilo, a meno di accordi con il governo di Sua Maestà Britannica e con il governo del Sudan."*

- Accordo firmato a Londra il 9 maggio 1906 tra la Gran Bretagna e lo Stato Indipendente del Congo: l'articolo 3 stabiliva che *"il governo dello Stato Indipendente*



del Congo s’impegna a non costruire qualsiasi opera, o consentirne la costruzione, sui fiumi Semliki o Isango o nelle loro vicinanze, che potrebbe ridurre il volume di acqua che entra nel Lago Alberto, tranne se in accordo con il governo sudanese.”

- Accordo tra Gran Bretagna, Francia e Italia del 13 dicembre 1906 sul rispetto dello status quo politico e territoriale dell’Etiopia: l’articolo 4° stabiliva *“la salvaguardia degli interessi della Gran Bretagna e dell’Egitto nel bacino del Nilo, più specificamente per quanto riguarda la regolazione delle acque di quel fiume e dei suoi tributari (con particolare riguardo agli interessi locali) [...]*

- Accordo tra Egitto e Sudan anglo-egiziano del 7 maggio 1929, nel quale viene evidenziata la posizione dell’Egitto quale Paese egemone relativamente all’allocazione delle acque del *Nilo*. In particolare:

1) all’Egitto venne assegnata una quantità di 48 miliardi di metri cubi, mentre al Sudan spettavano 4 miliardi di metri cubi;

2) L’Egitto si riservava il diritto di monitorare il flusso del *Nilo* nei Paesi a monte;

3) L’Egitto aveva il diritto di:

- intraprendere iniziative per lo sfruttamento delle acque del *Nilo* senza la necessità di un preventivo accordo da parte dei Paesi a monte;

- porre il veto su qualsiasi progetto relativo a opere che avesse ritenuto contrarie ai propri interessi.

- *Agreement for the full utilization of the Nile waters* tra Sudan ed Egitto, firmato al Cairo l’8 novembre 1959, che fondamentale rappresenta una versione aggiornata del precedente accordo del 1929 a seguito dell’indipendenza del Sudan nel frattempo sopraggiunta nel 1956. Con questo accordo viene fatta qualche concessione al Sudan (concessione della costruzione della diga di *Roseires*, stabilimento di una Commissione Tecnica Permanente tra i due Paesi), ma l’Egitto continua a mantenere la propria egemonia nel controllo delle acque, vedendo riconosciuto il suo diritto a realizzare la *Aswan High Dam* con un bacino in grado di accogliere l’intero flusso annuale di un anno.

Le ultime due iniziative: la Nile Basin Initiative e il Cooperative Framework Agreement

La *Nile Basin Initiative* del 22 febbraio 1999 rappresenta l’ultimo accordo in ordine di tempo e il primo tentativo di coordinare le iniziative di tutti gli Stati rivieraschi bilanciandone gli interessi, in un’ottica di cooperazione multilaterale. Al momento ne fanno parte dieci degli undici Paesi rivieraschi (l’Eritrea partecipa in qualità di osservatore). La *Nile Basin Initiative* è informata al principio della sussidiarietà. La sua struttura prevede:

- un Segretariato (*Nile-SEC*) responsabile del coordinamento;

- un Consiglio dei Ministri (*Nile-COM*) che è l’organo decisionale, del quale fanno parte i dieci Ministri delle Acque;



- un *Technical Advisory Committee (Nile-TAC)*, formato da due funzionari governativi di alto livello per ciascun Stato, con funzioni consultive e di supporto tecnico al *Nile-COM*;

- due uffici che hanno il compito di proporre dei cosiddetti *Subsidiary Action Programs (SAP)* per due diversi ambiti geografici del bacino del *Nilo*: l'*Eastern Nile Technical Regional Office (ENTRO)* e il *Nile Equatorial Lakes Subsidiary Action Program Coordination Unit (NELSAP-CU)*.

La *NBI* ha in corso una strategia d'intervento per il periodo 2017-2027, che ha identificato sei priorità strategiche che si ispirano a precedenti documenti di intervento globale quali l'*Africa Water Vision 2025* e i *Sustainable Development Goals (SDG)* delle Nazioni Unite:

1) sicurezza idrica, per migliorare e ottimizzare la gestione del *Nilo* in vista del notevole aumento demografico previsto per i Paesi del bacino entro il 2050;

2) sicurezza energetica: la richiesta di energia nel bacino del *Nilo* è prevista triplicare entro il 2035. Ciò significa identificare soluzioni più efficienti per utilizzare la produzione idroelettrica attuale potenziando le reti di distribuzione;

3) sicurezza alimentare, che sottende una migliore produttività agricola con un uso più efficiente delle acque del *Nilo* e la migliore conservazione delle acque meteoriche, oltre che un'ottimizzazione delle produzioni agricole attraverso il potenziamento degli scambi commerciali dei prodotti agricoli tra i Paesi dell'area;

4) sostenibilità ambientale: protezione dal degrado ambientale e dall'inquinamento non solo delle acque del *Nilo* ma anche di quelle dei laghi e delle paludi da esse alimentate, che rappresentano ecosistemi vitali per la sopravvivenza delle popolazioni locali;

5) cambiamento climatico: iniziative atte a fare fronte alle conseguenze del cambiamento climatico, ovvero prolungati periodi di siccità alternati a violente precipitazioni con conseguenti alluvioni. Ciò significa informare le popolazioni e rinforzare le infrastrutture critiche per meglio fare fronte a eventi meteorologici estremi;

6) coordinamento transfrontaliero per il benessere comune delle generazioni attuali e future.

All'interno della *Nile Basin Initiative* si è sviluppato nel maggio 2010 il progetto per un trattato tra i Paesi membri denominato *Cooperative Framework Agreement (CFA)*. Il testo del *CFA* delinea principi, diritti e obblighi per la gestione e lo sviluppo in comune delle risorse idriche del bacino del *Nilo*. A questo proposito il trattato, una volta entrato in vigore, prevede la creazione di una commissione permanente denominata *Nile River Basin Commission (NRBC)* che ha lo scopo di promuovere l'implementazione del *CFA* e facilitare la cooperazione tra gli Stati del bacino per la conservazione e la gestione delle sue risorse idriche.

La *NRBC* comprende i seguenti organi:



- la Conferenza dei Capi di Stato e di Governo;
- il Consiglio dei Ministri;
- il Comitato Tecnico Consultivo;
- alcuni Comitati Tecnici di Settore;
- un Segretariato.

Il CFA non potrà entrare in vigore se non dopo che almeno sei Paesi lo abbiano ratificato. Al momento solo quattro Stati lo hanno fatto tra il 2013 e il 2019 (Etiopia, Ruanda, Tanzania e Uganda). È significativo il fatto che Sudan ed Egitto abbiano mostrato forti riserve su questo trattato sin dalla sua apertura alla firma nell'aprile 2010, e ben difficilmente si arriverà alla ratifica da parte dei rispettivi governi. È significativa a questo proposito la posizione dell'Egitto che in tale occasione, per bocca del suo ministro delle risorse idriche Mohammed Allam, ha dichiarato che *"l'Egitto si riserva il diritto di intraprendere qualsiasi azione ritenga necessaria per salvaguardare la sua quota [di acqua del Nilo]. Se i Paesi del bacino del Nilo firmeranno unilateralmente l'accordo [il CFA, n.d.r.], ciò sarebbe considerato [dall'Egitto] una sentenza di morte per la Nile Basin Initiative. La quota di acqua del Nilo dell'Egitto è un diritto storico che l'Egitto ha sempre difeso nel corso della sua storia."*

La Grand Ethiopian Renaissance Dam come catalizzatore di un conflitto a lungo sopito

L'inizio nel luglio 2020 del riempimento del bacino creato a seguito della costruzione della cosiddetta *Grand Ethiopian Renaissance Dam* (Grande Diga della Rinascita Etiope) sul *Nilo Azzurro* ha portato a un nuovo ciclo di consultazioni tra Egitto, Sudan ed Etiopia. L'Egitto ha sostenuto che prima di completare il riempimento, che l'Etiopia vuole completare nel 2028, occorra un accordo legalmente vincolante tra l'Etiopia e i Paesi a valle della diga circa un'equa distribuzione delle acque del *Nilo*. La posizione dell'Etiopia è quella di minimizzare gli effetti della diga sulla quantità di acqua a valle, sostenendo al contempo che della produzione di energia idroelettrica derivante dalla GERD beneficerà l'intera regione.

Il progetto venne annunciato dal governo etiopico nel 2011, nel pieno della crisi delle cosiddette "primavere arabe". Costata quasi cinque miliardi di dollari finanziati anche da banche cinesi, la diga, che in realtà è un complesso di quattro impianti in sequenza, è prevista produrre a regime 6.450 MW, il che renderebbe l'Etiopia, un Paese con 110 milioni di abitanti, due terzi dei quali senza accesso all'elettricità, energeticamente indipendente e, in prospettiva, anche un esportatore di energia elettrica.

L'Egitto vede invece la diga come una minaccia importante alla sua sicurezza idrica e alimentare. Circa il 95% della popolazione egiziana vive in aree in prossimità del *Nilo*, e a causa degli effetti combinati del cambiamento climatico, del processo di inurbamento, dell'industrializzazione e del previsto aumento demografico, stimato dalle Nazioni Unite



a un ritmo di un milione di persone ogni sei mesi, le preoccupazioni dell'Egitto non possono che aumentare. Si fanno pertanto sempre più pressanti le richieste all'Etiopia che sia garantito in futuro il rilascio di quantità d'acqua sufficienti a compensare i periodi di siccità.

L'Egitto, considerato da sempre dai Paesi rivieraschi come il Paese egemone del bacino del *Nilo*, ha consolidato tale posizione grazie agli accordi di epoca coloniale risalenti al 1902 e al 1929, e a quello bilaterale stipulato nel 1959 tra Egitto e Sudan, che assegna l'88% dell'acqua del *Nilo* all'Egitto e il 12% al Sudan. Paradossalmente l'Etiopia, il Paese a monte che fornisce la gran parte dell'acqua del *Nilo*, non venne incluso nell'accordo. Tale situazione di esclusione dell'Etiopia è perdurata nel tempo: fino alla metà degli anni '90 del XX secolo per la sua instabilità politica, successivamente a causa della strategia ostruzionistica messa in atto da Sudan ed Egitto nei confronti dei tentativi diplomatici etiopici di raggiungere un accordo con gli altri Paesi del bacino del *Nilo*. Questa situazione di stallo ha provocato il risentimento dell'Etiopia, che ha di conseguenza deciso di procedere unilateralmente con i suoi piani di sviluppo.

Il Sudan è preso in mezzo, non solo geograficamente, tra i due contendenti. Sebbene inizialmente si sia allineato sulle posizioni egiziane, il governo sudanese si è successivamente avvicinato a quello etiopico, avendo compreso gli indubbi vantaggi che la GERD avrebbe rappresentato per il Sudan. In particolare la regolazione delle acque del *Nilo Azzurro* avrebbe attenuato le conseguenze delle periodiche, catastrofiche alluvioni nel suo territorio, offrendo la possibilità di un terzo raccolto annuale. Da non sottovalutare poi la fornitura costante di elettricità a costi più contenuti, il che risolverebbe almeno in parte i cronici problemi di distribuzione elettrica. Anche se la posizione del Sudan non è esente da cautele verso il progetto: a seguito del fallimento delle trattative trilaterali organizzate dall'Unione Africana a Kinshasa nell'aprile 2021, il ministro sudanese delle risorse idriche *Yasir Abbas* ha dichiarato che, se non si raggiunge un accordo legalmente vincolante di lungo termine sulle quantità di acqua che l'Etiopia tratterrebbe e sul loro rilascio a valle, la GERD rappresenterebbe una minaccia per le popolazioni a valle di essa e che le conseguenze per il Sudan sarebbero ben peggiori di quelle per l'Egitto, che può comunque contare sulla riserva costituita dal bacino della diga di *Assuan*. A complicare ulteriormente una situazione già di per sé difficile sono le tensioni tra Etiopia e Sudan per il controllo della regione di confine di *al-Fashaga*: ultimo in ordine di tempo è l'intervento militare sudanese alla fine di giugno 2022 a seguito dell'uccisione di sette soldati sudanesi, la responsabilità della quale è stata addossata dal governo sudanese all'esercito etiopico (Franceschini B., 2022). La posizione del Sudan è comunque tendenzialmente quella di un Paese alla ricerca di un accordo trilaterale.

Finora i tentativi di negoziato tra le parti si sono svolti tra accuse reciproche e veemente retorica, retaggio di una sfiducia ormai consolidata nel tempo: ciò ha portato Egitto ed Etiopia alla minaccia di ricorrere alla forza per difendere i propri diritti. Anche



il ricorso ai fori internazionali per dirimere la questione vede i due Paesi su posizioni opposte: mentre l'Egitto ha richiesto l'intervento delle Nazioni Unite, l'Etiopia privilegia l'ipotesi di mediazione regionale tramite l'Unione Africana (van der Wal J., 2020).

Nel frattempo, il progetto GERD va avanti: il 21 febbraio 2022 è stata avviata la produzione di energia con una cerimonia televisiva presenziata dal primo ministro etiopico *Abiy Ahmed*, a cui ha fatto prontamente seguito una nota di protesta del Ministero degli Esteri egiziano.

Conclusioni

Dal punto di vista geopolitico l'elemento di maggior tensione è rappresentato dalla *Grand Ethiopian Renaissance Dam*, un'opera che suscita le preoccupazioni di Sudan ed Egitto, i due Paesi direttamente a valle dell'impianto. In particolare, l'Egitto considera l'accesso alle acque del *Nilo* un suo diritto inalienabile, per difendere il quale ha più volte dichiarato di considerare qualsiasi opzione, inclusa quella militare. La situazione è complicata dal risentimento generato negli altri Paesi del bacino del *Nilo*, che considerano l'Egitto come un Paese ingiustamente privilegiato, soprattutto considerando che le sue pretese derivano da accordi stipulati in epoca coloniale. Altro elemento di instabilità è costituito dai non buoni rapporti tra Etiopia e Sudan a causa di alcune annose dispute di confine. Va comunque sottolineato il fatto come la tanto auspicata e ricercata cooperazione transfrontaliera nella gestione delle risorse idriche della regione sia naufragata, soprattutto alla luce dell'opposizione dei due maggiori oppositori a ogni modifica dello *status quo*: Egitto e Sudan. È un fatto però che tale cooperazione andrebbe perseguita con efficacia e senso di urgenza viste le previsioni in termini di aumento demografico dei Paesi rivieraschi, e degli effetti prevedibilmente sempre più importanti che il cambiamento climatico apporterà nell'area del bacino del *Nilo*.



Bibliografia

- Abate, Z. (1994). *Water resources development in Ethiopia*. Londra: Ithaca Press
- Abdelhadi M. (2020) "Nile dam row: Egypt fumes as Ethiopia celebrates" disponibile all'indirizzo <https://www.bbc.com/news/world-africa-53573154> (ultimo accesso 23.11.2022)
- Abegunrin O., Ogbobode Abidde S. (2016). *Pan-Africanism in Modern Times*. Washington D.C.: Rowman & Littlefield
- Abu-Shumays, A. (1962). *Economical and technical aspects of Egypt's High Aswan Dam*. Pasadena: California Institute of Technology.
- Adar K.G., Check N.A. (2011). *Cooperative diplomacy, regional stability and national interests: The Nile River and Riparian States*. Pretoria: Africa Institute of South Africa
- Addison, H. (1959). *Sun and shadow at Awsan. A commentary on dams and reservoirs on the Nile at Aswan, yesterday, today and perhaps tomorrow*. Londra: Chapman & Hall.
- Annibale D. (2020) "Caput Nili. La ricerca delle sorgenti del Nilo", disponibile all'indirizzo <https://societageografica.net/wp/2020/07/31/caput-nili-la-ricerca-delle-sorgenti-del-nilo/> (ultimo accesso 30.11.2022)
- Anyangwe, C. (2022). *Contemporary Wars and Conflicts over Land and Water in Africa*. Washington D.C.: Rowman & Littlefield
- Awulachew S.B., Smahktin V., Molden D., Peden D. (2012). *The Nile River Basin*. Londra: Routledge
- Barter, J. (2003). *The Nile*. Ashochak-Patna: Lucent Books/Thomson Gale
- Calas B., Mumma Martinon C.A. (2010). *Shared waters, shared opportunities: hydro politics in East Africa*. Dar Es Salaam: Mkuki na Nyota Publishers
- Caratelli G. (2021) "Etiopia: dalle ambizioni regionali al rischio guerra civile", disponibile all'indirizzo <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/etiopia-dalle-ambizioni-regionali-al-rischio-guerra-civile-32262> (ultimo accesso 22.11.2022)
- Collins, R.O. (1990). *The Waters of the Nile: Hydro politics and the Jonglei Canal, 1900-1988*. Oxford: Clarendon Press
- Deconinck, S. (2009). *Security as a threat to development: the geopolitics of water scarcity in the Nile River Basin*. Focus Paper (13, 2009). Bruxelles: Royal High Institute of Defence



Diop S., Scheren P., Niang A. (2021). *Climate Change and Water Resources in Africa: Perspectives and Solutions Towards an Imminent Water Crisis*. Berlino: Springer Nature

Fabbri F.M. (2021). “La guerra per l’acqua tra Egitto ed Etiopia”, disponibile all’indirizzo https://www.opinione.it/esteri/2021/11/11/fabio-marco-fabbri_guerra-acqua-egitto-etioopia-nilo-azzurro/ (ultimo accesso 23.11.2022)

Franceschini B. (2022). “Sudan, scontri di frontiera con l’Etiopia”, disponibile all’indirizzo <https://ilcaffegeopolitico.net/952338/sudan-scontri-di-frontiera-con-letioopia> (ultimo accesso 23.11.2022)

Freitas A. *Water politics in the Nile basin*. Alert Issue (12, 2013). Bruxelles: European Union Institute for Security Studies

Gaitskell, A. (1959). *Gezira: A story of development in the Sudan*. Londra: Faber & Faber

Kimenyi M., Mbaku J. (2015). *Governing the Nile River Basin*. Washington D.C.: Rowman & Littlefield

Kitissou M., Ndulo M., Nagel M., Grieco M. (2007). *The Hydropolitics of Africa: A Contemporary Challenge*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing

Kittikhoun A., Schmeier S. (2020). *River Basin Organizations in Water Diplomacy*. Londra: Routledge

Kozmin, I.V. (1963). *The High Aswan Dam*. Mosca: Foreign Languages Publishing House

Jagerskog A., Sandstrom E., Oestigaard T. (2019). *Land and Hydropolitics in the Nile River Basin*. Londra: Routledge

Johnson K. (2020). “Egypt and Ethiopia Said to Be Close to Accord on Renaissance Dam”, disponibile all’indirizzo <https://foreignpolicy.com/2020/01/16/egypt-ethiopia-gerd-talks-renaissance-dam-accord/> (ultimo accesso 22.11.2022)

Lanzavecchia O. (2022). “La diga della discordia. L’Etiopia accende le turbine sul Nilo”, disponibile all’indirizzo <https://formiche.net/2022/02/gerd-etioopia-diga-nilo/> (ultimo accesso 1.12.2022)

Low, P. K. (2005). *Climate Change and Africa*. Cambridge: Cambridge University Press

Melesse A. M., Abteu W., Setegn S.G. (2014). *Nile River Basin: Ecohydrological Challenges, Climate Change and Hydropolitics*. Cham: Springer Nature

Ministry of Irrigation and Hydro-Electric Power (1961). *Irrigation and power development in Sudan*. Khartoum: Government Printing Press



Ministry of Water Resources (2002). *Water Sector Development Programme 2002-2016: Executive Summary*. Addis Abeba, Etiopia.

Negm A.M., El-Rawy M. (2022). *Sustainability of Groundwater in the Nile Valley, Egypt*. Cham: Springer Nature.

O'Donnell E. (2018). *Legal Rights for Rivers*. Londra: Routledge

Resende L., de Moura M. (1988). *Developing the Egyptian Nile: Hydropolitical influences and implications*. Philadelphia: University of Pennsylvania

Samaan, M.M. (2019). *The Nile Development Game: Tug-of-War or Benefits for All?* Cham: Springer Nature

Sandstrom E., Jagerskog A., Oestigaard T. (2016). *Land and Hydropolitics in the Nile River Basin*. Londra: Routledge

Sibani F. (2020). "La diga che avvelena le relazioni tra Egitto ed Etiopia", disponibile all'indirizzo <https://www.internazionale.it/notizie/francesca-sibani/2020/07/21/riempimento-diga-etiope> (ultimo accesso 25.11.2022)

Sirry Pasha, H. (1937). *Irrigation in Egypt. A brief résumé of its history and development*. Cairo: Government Press

Spindell Berck C., B

erck P., Di Falco S. (2018). *Climate Change in Africa: Food Security in a Changing Environment*. Washington D.C.: RFF Press.

Tafesse, T. (2002). *The Nile Question: Hydropolitics, Legal Wrangling, Modus Vivendi and Perspectives*. Münster: LIT Verlag.

Tewfik, M. (1952). *The Nile Basin, Egypt & the Sudan, an economic and regional geography*. Cairo: C. Tsoumas

Tommasin D. (2021). "Triangolo Egitto, Sudan, Etiopia, la Grande Diga e il Nilo", disponibile all'indirizzo <https://www.focusonafrika.info/triangolo-egitto-sudan-etiovia-la-grande-diga-e-il-nilo/> (ultimo accesso 23.11.2022)

Tvedt, T. (2021). *The Nile: History's Greatest River*. Londra: Bloomsbury Academic

van der Wal J. (2020). "Potential Water Scarcity is Fuelling the Conflict Between Egypt and Ethiopia", disponibile all'indirizzo <https://water.fanack.com/water-politics-in-the-nile-basin/> (ultimo accesso 15.11.2022)

Waterbury, J. (1979). *Hydropolitics of the Nile Valley*. Syracuse: Syracuse University Press



Woldetsadik T. K. (2013). *International Watercourses Law in the Nile River Basin*. Londra: Routledge

Sitografia

www.affarinternazionali.it

www.africarivista.it

www.dabangasudan.org

www.e360.yale.edu

www.foreignpolicy.com

www.hydropower.org

www.irn.org

www.ilcaffegeopolitico.net

www.ispionline.it

www.limesonline.com

www.lindro.it

www.marefa.org

www.opiniojuris.it

www.worldafropedia.com

Accordi e trattati internazionali

Accordo tra Gran Bretagna e Stato Indipendente del Congo del 9 maggio 1906, testo completo disponibile all'indirizzo <http://gis.nacse.org/tfdd/tfdddocs/40ENG.pdf> (ultimo accesso 3.12.2022)

Accordo tra Gran Bretagna, Francia e Italia del 13 dicembre 1906, testo completo disponibile all'indirizzo https://gspi.unipr.it/sites/st26/files/allegatiparagrafo/17-02-2015/agreement_on_ethiopia_1906.pdf (ultimo accesso 3.12.2022)

Accordo tra Egitto e Sudan dell'8 novembre 1959, testo completo disponibile all'indirizzo <https://treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/Volume%20453/volume-453-I-6519-English.pdf> (ultimo accesso 3.12.2022)



Protocollo anglo-italiano del 15 aprile 1891, testo completo disponibile all'indirizzo [https://www.worldafropedia.com/w/Anglo-Italian Protocol \(15 April, 1891\)](https://www.worldafropedia.com/w/Anglo-Italian Protocol (15 April, 1891)) (ultimo accesso 3.12.2022)

Trattato tra Gran Bretagna, Italia ed Etiopia del 15 maggio 1902, testo completo disponibile all'indirizzo [https://m.marefa.org/images/b/bd/Treaty of Addis Ababa 1902.pdf](https://m.marefa.org/images/b/bd/Treaty_of_Addis_Ababa_1902.pdf) (ultimo accesso 3.12.2022)



Le missioni militari italiane nel Corno d'Africa

The Italian military operations in the Horn of Africa

di Luciano Bertozzi

Abstract: Nel paper si illustrano le missioni militari italiane nel Corno d'Africa ed in particolare in Somalia, nonostante il Paese violi i diritti umani ed in particolare le forze di sicurezza utilizzano i bambini come soldati.

Parole chiave: operazioni militari, diritti umani, bambini soldato

Abstract: In this paper are depicted Italian military operations in the Horn of Africa, especially in Somalia, despite the Country violates human rights and draft child soldiers.

Keywords: military operations, human rights, child soldiers

Luciano Bertozzi: da oltre 30 anni segue le tematiche del commercio delle armi, dei diritti umani, collaborando con numerose testate (tra cui Africa Express, Avvenire, Il Manifesto, Mosaico di pace, Nigrizia, Rocca). È autore del libro *I bambini soldato*, Emi, Bologna, 2003 e coautore di *Armi. Rapporto sul commercio delle armi italiane*, Edizioni Sonda, Torino, 1992 e *Archivio Disarmo, L'economia della difesa*, Meta edizioni, Roma, 1991.



1. Premessa

L'Italia è presente nel Corno d'Africa con numerose missioni militari: lo schieramento italiano 2022 comprende circa 700 soldati e con un onere di circa 60 milioni di euro, di seguito analizzate. Si tratta di iniziative dal profondo senso politico, visto che tale area riveste un carattere strategico per il nostro Paese, del resto tramite lo stretto, che unisce l'Oceano Indiano con il mar Rosso, passa tutto il traffico marittimo dall'Estremo Oriente e dal Golfo Persico verso l'Italia. Nei confronti della Somalia, ex colonia, abbiamo un debito morale, tuttavia, non bisogna dimenticare che il Paese è sconvolto dalle violenze di Al Shabab e che i diritti umani non sono tutelati.

Va registrato anche il conflitto che è in corso da molti anni nel silenzio dei principali organi di informazione.

2. Missione UE antipirateria EUNAVFOR Atalanta

La missione dell'Unione Europea antipirateria, EUNAVFOR Atalanta al largo della Somalia. È prevista la partecipazione di un massimo di 199 militari, con una nave e due mezzi aerei. Il fabbisogno finanziario della missione per il 2022 è stimato in euro 26,9 milioni.

Del resto, la pirateria nel Corno d'Africa non è stata ancora eliminata: infatti, si sono verificati due tentativi di sequestro di navi mercantili a fine 2017; altri due atti sono avvenuti nel 2018 a largo di Mogadiscio. La missione trae origine dall'azione comune 2008/851/PESC del Consiglio dell'Unione Europea del 10 novembre 2008, modificata e prorogata, fino al 31 dicembre 2022, dalla decisione PESC 2020/2188 del predetto Consiglio del 22 dicembre 2020.

Essa ha il compito, in particolare, di contribuire:

a) alla protezione delle navi del Programma alimentare mondiale (PAM) che portano aiuti umanitari alle popolazioni somale e delle navi mercantili che navigano nella zona;

b) alla sorveglianza al largo della Somalia;

c) all'uso della forza per la dissuasione, la prevenzione e la repressione degli atti di pirateria;

d) alla possibilità di arresto, fermo e trasferimento delle persone che hanno commesso o sospettati di pirateria o rapine a mano armata e la possibilità di sequestrare le navi di pirati o di rapinatori, le navi catturate a seguito di pirateria o rapina nonché di requisirne i beni;



e) sostenere le missioni dell'UE e le organizzazioni internazionali che operano per rafforzare la sicurezza e la capacità marittima nella regione. La zona delle operazioni si estende tra il Golfo di Aden, il mare Arabico, il bacino somalo e l'Oceano indiano.

3. EUTM (European Union Training Mission Somalia) SOMALIA

Un'altra missione militare dell'Unione Europea in Somalia è EUTM Somalia: l'Italia vi partecipa con 167 soldati (erano 154 nel 2021), con 33 mezzi terrestri (come nel 2020). Il fabbisogno finanziario 2022 è pari a circa euro 15,5 milioni.

La missione, di cui alla decisione 2010/96/PESC del Consiglio dell'Unione europea del 15 febbraio 2010, è stata modificata e prorogata, da ultimo, fino al 31 dicembre 2022, dalla decisione (PESC) 2020/2032 del Consiglio dell'Unione europea.

Essa ha l'obiettivo di contribuire a sviluppare il settore della sicurezza, rafforzando le forze di sicurezza somale, con una formazione specialistica per ufficiali e sottufficiali e al sostegno alla formazione fornita dall'Uganda, destinata a duemila reclute somale. Dal 2013 sono previste anche attività di consulenza strategica e mentoring; la Missione opera in stretta cooperazione e in coordinamento con le Nazioni Unite e con la missione dell'Unione africana in Somalia (AMISOM) e gli USA.

Le attività di formazione, advisory, mentoring si svolgono a Mogadiscio dove è ubicato il Quartier Generale, mentre a Bruxelles è presente una cellula di sostegno.

EUTM Somalia è guidata, da anni, da un generale italiano, a dimostrazione dell'importanza del ruolo italiano.

4. EUCAP Somalia (ex EUCAP Nestor) (European Union regional maritime Capacity Building)

La missione EUCAP Somalia (ex EUCAP Nestor, di cui alla decisione 2012/389/PESC del Consiglio dell'Unione europea del 16 luglio 2012, prorogata fino al 31 dicembre 2022, dalla decisione (PESC) 2020/2031 del predetto Consiglio, ha l'obiettivo di assistere lo sviluppo in Somalia di una capacità autosufficiente per il rafforzamento della sicurezza marittima, compresa la lotta alla pirateria, e della governance marittima; fornire consulenza giuridica nella normativa sulla sicurezza marittima e l'applicazione in sede giudiziaria; rafforzare la sua capacità di polizia al fine di sostenere l'attuazione del piano di transizione somalo per il trasferimento delle responsabilità in materia di sicurezza alle autorità somale

La missione è concepita come complementare ad EUNAVFOR Atalanta e ad EUTM Somalia. La consistenza massima del contingente è incrementata a 15 unità, per consentire lo schieramento di uno Specialized Team (12 unità) per attività di mentoring in favore delle Somali Police Forces e di una unità per compiti di collegamento con la Missione nazionale bilaterale di addestramento delle forze di polizia somale e gibutiane.

Il fabbisogno finanziario della missione per il 2022 è pari a euro 494.093.



5. Missione bilaterale di addestramento delle forze di polizia somale e gibutiane a Gibuti e in Somalia

La missione ha lo scopo di contribuire alle autorità somale, gibutiane e yemenite (da sottolineare che quest'ultimo Paese è in guerra) nel settore della sicurezza e del controllo del territorio, ma anche in materia di tutela del patrimonio culturale

L'Italia contribuisce, in particolare, ad un percorso formativo articolato su 12 settimane, per la formazione di base degli ufficiali, per le forze speciali, per l'organizzazione mobile delle Forze di polizia, ecc. La Missione ha formato, secondo il Ministero della difesa, dal 2013 circa 2.800 poliziotti di Mogadiscio e 80 nei primi mesi di quest'anno.

Il nostro Paese partecipa alla missione bilaterale con 75 militari (nel 2021 erano 63) e con 4 mezzi terrestri. Il fabbisogno finanziario 2022 è pari a circa euro 4,5 milioni.

6. Base militare italiana a Gibuti

È prorogata anche la partecipazione di militari alla base di Gibuti per le esigenze connesse con le missioni internazionali nel Corno d'Africa. Essa impiega 147 soldati, con 7 mezzi terrestri ed un onere 2022 di circa 12,7 milioni. Il numero massimo di militari era stato incrementato a 147, a seguito della richiesta di Gibuti, per la creazione di un Centro di eccellenza per la formazione e l'addestramento dei Paesi del Corno d'Africa e per la presenza di Ufficiali di Staff presso la sede dell'African Union (AU) ad Addis Abeba. È auspicabile che non siano stati formati soldati etiopi, stante la situazione di conflitto nel Paese.

Lo scopo è quello di assicurare supporto logistico alla partecipazione italiana alle predette missioni nell'area del Corno d'Africa.

La base militare nazionale nella Repubblica di Gibuti è situata in un'area strategica e non a caso nella minuscola Repubblica africana vi sono basi anche di Stati Uniti, Francia, Cina e Turchia.

L'infrastruttura ha una capacità massima di alloggiamento di 300 unità ed è in grado di garantire i servizi minimi di life support (force protection, attività amministrativa, manutenzione essenziale ordinaria, ecc.). Per contenerne i costi di mantenimento e di esercizio, si è fatto ricorso, per quanto possibile, allo strumento dell'outsourcing tramite aziende locali per la fornitura dei servizi essenziali di base (ad es. vitto, billeting, manutenzione ordinaria, ecc.), nonché a sistemi in grado di ridurre l'impiego delle persone (quali ad es. sistemi di difesa passiva, videosorveglianza a circuito chiuso, ecc.). È previsto inoltre lo schieramento di ufficiali alla sede dell'African Union (AU) ad Addis Abeba e di collegamento in Gibuti, per sviluppare e consolidare i rapporti di cooperazione con le predette Forze di Polizia nonché con altri organismi e missioni



cointeressati alle attività addestrative in favore della Polizia somala, tra cui EUCAP Somalia, e la missione ONU in Somalia (UNSOM).

Su richiesta delle autorità di Gibuti, possono essere svolti compiti di assistenza per emergenze di natura umanitaria o ambientale. La base nazionale e gli impegni connessi al suo funzionamento sono disciplinati da due accordi tecnici del 2012 che discendono dall'Accordo bilaterale Italia-Gibuti sulla cooperazione nel settore della difesa del 2002. Le risorse per la realizzazione dell'infrastruttura sono state previste dall'art. 33, comma 5 del D.L. n. 179/2012 intitolato "misure urgenti per la crescita del Paese" ed è evidente che tale provvedimento nulla ha a che fare con la Base.

7. I diritti umani

In Somalia i diritti umani sono calpestati. È sufficiente leggere i continui rapporti delle Nazioni Unite e di Amnesty International per rendersene conto.

L'ex colonia italiana è, ad esempio, fra i Paesi più colpiti dal fenomeno dei bambini-soldato.

In base al Rapporto del Segretario Generale ONU (23 giugno 2022 "*Los niños y los conflictos armados*", p.23) - così come in passato – le forze di sicurezza della Somalia compaiono fra coloro che addestrano ed utilizzano i minori in combattimento. Secondo il Rapporto, nel 2021 l'Esercito ha arruolato come soldati 60 bambini e la Polizia altrettanti, le violenze sessuali nell'ex colonia sono state commesse in 18 casi dai militari dell'esercito ed in 8 casi da membri della polizia. Il Segretario Generale si è detto "preoccupato per il sorprendente numero di gravi violazioni commesse da tutte le parti in causa e soprattutto da Al Shabaab". Il Rapporto registra la detenzione di minori, ritenuti presunti associati a gruppi guerriglieri: 101 da parte della Polizia nazionale somala e 35 da parte dell'Armata Nazionale Somala, nonostante il diritto internazionale li consideri vittime; il n.1 del Palazzo di vetro si è detto anche "preoccupato per il persistente elevato numero di minori detenuti e ne ha chiesto la messa in libertà". Le Nazioni Unite hanno accertato un attacco ad una scuola o ad un ospedale da parte della Polizia Nazionale Somala, inoltre è stato negato l'accesso agli aiuti umanitari in un caso da parte dell'Esercito.

Tali violazioni si protraggono da molti anni secondo quanto ha denunciato dall'ONU da diverso tempo.

Il Segretario Generale ONU nel Rapporto (9 maggio 2021 "*Children and armed conflict*", p.19-20) ha denunciato che nel 2020 le forze di sicurezza della Somalia compaiono fra coloro che addestrano ed utilizzano i minori in combattimento, l'Esercito ne ha arruolati 62 e la Polizia 101, le violenze sessuali nell'ex colonia sono state commesse in 21 casi dai militari dell'esercito ed in 19 casi da membri della polizia. Il Segretario Generale si è detto "preoccupato per i crescenti casi di violenze sessuali commesse contro i bambini, in particolare per i casi attribuiti alla Somali Federal Defence



e dalla Polizia.” Il Rapporto registra la detenzione di minori di età compresa fra i 13 ed i 17 anni, ritenuti presunti associati a gruppi guerriglieri: 127 da parte della Polizia nazionale somala e 40 da parte dell'Armata Nazionale Somala, nonostante il diritto internazionale li consideri vittime. Il Rapporto ha accertato un attacco ad una scuola da parte della Polizia Nazionale Somala, in violazione del diritto internazionale. Inoltre, è stato negato l'accesso agli aiuti umanitari in due casi da parte dell'esercito ed in un caso da parte della Polizia.

Nel 2019, secondo il rapporto del Segretario Generale ONU (9 giugno 2020 “*Le sort des enfants en temps de conflit armé*”, p. 21), le forze di sicurezza della Somalia compaiono fra coloro che addestrano ed utilizzano i minori in combattimento. Nello specifico, il Rapporto cita 74 casi di minori impiegati dall'Armata Nazionale somala e altri 100 da parte della Polizia somala. Il citato Rapporto evidenzia (p. 22) 25 casi di violenze sessuali ad opera dell'Armata Nazionale Somala e 14 da appartenenti alla Polizia nazionale somala. La stessa fonte registra la detenzione di minori di età compresa fra i 13 ed i 17 anni in quanto ritenuti presunti associati a gruppi guerriglieri: 164 da parte della Polizia Nazionale Somala e 37 da parte dell'Armata Nazionale Somala.

Non mancano neanche i casi di violenze sessuali: sempre secondo il predetto rapporto l'ONU ne ha attribuito la responsabilità in 25 casi all'esercito ed in 14 casi alla Polizia.

Il Rapporto ha accertato anche attacchi a scuole ed ospedali: 5 ad opera dell'Armata nazionale ed uno da parte della Polizia somala. Il Segretario generale ONU nel Rapporto (p. 22) ha affermato che “il numero crescente di violazioni attribuite alle forze di sicurezza governative è ugualmente preoccupante, specialmente il forte aumento del reclutamento e dell'utilizzo, delle uccisioni e degli attentati all'integrità fisica dei bambini, così come le violenze sessuali perpetrate contro i bambini e attribuite alla Polizia somala e alle forze regionali e la detenzione di bambini per la loro associazione reale o presunta con i gruppi armati”

1.283 minori sono stati separati dalle forze e dai gruppi armati e rilasciati a partner dell'UNICEF per il loro reinserimento.

La Somalia, anche nel 2018, è stato il Paese, secondo il citato Rapporto del Segretario Generale ONU del 20 giugno 2019 (*Le sort des enfants en temps de conflit armé*, p. 3) più interessato dal fenomeno, con 2.300 minori utilizzati ed arruolati.

Nell'ex colonia, l'Armata nazionale nel 2018 (Segretario Generale ONU, *Le sort des enfants en temps de conflit armé*, p. 24 del 20 giugno 2019) ha reclutato 155 minori, la polizia nazionale 93 ed altre decine le milizie filogovernative. Anche il numero dei minori arrestati per appartenenza ai guerriglieri Shabab è elevato: oltre 300 fra esercito e Polizia (op. cit., p. 25).

Le violenze sessuali, altro effetto collaterale del conflitto sono numerose: ben 50 sono opera dell'Esercito, 26 della Polizia e 15 di appartenenti alla Missione militare



africana AMISOM. L'esercito è responsabile anche dell'attacco ad un ospedale (op. cit., p. 25).

Va evidenziato il pregevole lavoro dell'Unicef (il fondo Onu per l'infanzia) che ha aiutato circa 1.600 ragazzi, ex guerriglieri ed ex membri delle forze di sicurezza nel complicato e difficile processo di reinserimento nella vita civile, in un Paese distrutto da decenni di combattimenti.

Il Governo federale somalo ha firmato un accordo nel 2012 con le Nazioni Unite che lo impegna a porre fine all'arruolamento ed all'utilizzo dei bambini come soldati, ma che fino ad ora ha dato pochi risultati concreti.

Un Governo che viola i più elementari diritti umani non può godere di aiuti militari italiani concessi senza porre alcuna condizione. Un generale italiano guida, da molti anni, la missione europea con la finalità di formare l'esercito di Mogadiscio (EUTM Somalia). Durante gli scarni dibattiti parlamentari sui provvedimenti di autorizzazione alle missioni all'estero nessuno o quasi, infatti, ha sollevato il problema del mancato rispetto dei diritti umani. Non solo, con un Paese che è ricco solo di armi abbiamo stipulato un Accordo di cooperazione militare (ratificato dal Parlamento con la legge 19.4.2016, n.64) anche per favorire l'export dell'industria della difesa "made in Italy". L'Accordo prevede anche, "l'approvvigionamento di apparecchiature militari rientranti nell'ambito di programmi comuni e produzione, ordinate da una delle Parti, conformemente alle rispettive leggi nazionali in materia di importazione ed esportazione di materiali militari, e il supporto alle industrie di difesa e agli enti governativi al fine di avviare la cooperazione nel campo della produzione dei materiali militari". Si segnala che i deputati del Movimento 5 stelle, il 10 marzo 2016 in Commissione Difesa alla Camera dei Deputati, così come l'on. Duranti (Sinistra Italiana – SEL), hanno votato in senso contrario alla ratifica, in particolare fino a quando "non verranno fornite le necessarie e irrinunciabili garanzie del rispetto dei diritti umani, con particolare riferimento soprattutto al fenomeno dei bambini soldato". Fu anche presentata un'interrogazione parlamentare dall'on. Duranti, in cui – nel denunciare anche l'utilizzo dei minori combattenti nell'ex-colonia – si chiede di condizionare gli aiuti militari del nostro Paese al puntuale rispetto dei diritti umani. (*I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 9° rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2015-2016. Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Roma 2016, p. 191*) Da quando il Movimento 5 Stelle è al Governo, invece, non si è più opposto alla missione. A differenza delle esportazioni di armi, che ricadono nella legge 185 del 1990, non è previsto alcun Rapporto di monitoraggio al Parlamento sulle attività svolte in base al predetto accordo di cooperazione e, quindi, non è possibile sapere ufficialmente se, ad esempio, sono state fornite armi alla Somalia. Tali armi e munizioni rischiano, oltretutto, di essere utilizzate per distruggere quanto realizzato con i fondi della cooperazione allo sviluppo, di cui la Somalia è uno dei principali beneficiari.



8. Conclusioni

Le descrizioni sopra riportate evidenziano una politica italiana contraddittoria. Da un lato essa pone, giustamente, grande enfasi sul rispetto dei diritti umani, svolgendo un ruolo da protagonista nella creazione del TPI, avvenuta alla conclusione di un'apposita conferenza tenutasi, non a caso, a Roma e ratificando come secondo Paese il Trattato. Inoltre, è stata eletta per il triennio 2019-21 nel Consiglio dei Diritti Umani ONU, anche per l'impegno, preso formalmente dal Governo, di contrastare il fenomeno dei bambini-soldato e nell'adozione di Convenzioni internazionali che vietano l'uso di scuole e ospedali a fini militari e contro l'uso dei bambini nelle guerre. Tuttavia, è presente, invece, con propri soldati a sostegno di eserciti che li utilizzano e ha firmato Accordi di cooperazione militare proprio con alcuni di questi Paesi e senza porre alcuna condizione.

Inoltre, il coinvolgimento militare italiano può ridurre o eliminare la possibilità da parte dell'Italia di avere un ruolo per cercare di trovare una soluzione negoziale, al fine di far terminare guerre che durano da decenni.

Il rispetto delle Convenzioni internazionali dovrebbe essere alla base delle relazioni fra i Paesi. In particolare, dovrebbe essere vietata ogni sorta di aiuto militare e chi si macchia dei crimini in questione dovrebbe essere punito, ponendo fine al muro dell'impunità.

Dobbiamo rilevare che, però, che la nostra azione non sembra incidere sul fenomeno, visto che non solo vengono reiteratamente usati i minori, ma anche e non di rado scuole e ospedali vengono utilizzati a fini militari. Dal punto di vista politico non sembra che le varie forze succedutesi al Governo abbiano riflettuto adeguatamente sul fenomeno e sulle sue implicazioni (comprese le forniture di armi e munizioni, in grado di condizionare la politica estera nazionale).

Anche nell'ambito della nostra presenza nelle coalizioni relative alle missioni di peacekeeping non emerge una capacità di contribuire a diminuire i cosiddetti "danni collaterali" provocati, ad esempio, da un uso diffuso di droni da attacco, come ad esempio hanno fatto gli USA anche in Somalia, responsabili, secondo Amnesty International, dell'uccisione di civili innocenti scambiati per miliziani di Al Shabaab.

La situazione pandemica e la crisi connessa al cambiamento climatico che stiamo vivendo, dovrebbe indurre a una rielaborazione delle priorità e delle scelte politiche, nonché degli strumenti d'intervento pure nelle aree di cui abbiamo trattato.

Il Segretario Generale ONU giustamente afferma che "la pace resta il mezzo più potente per ridurre le violazioni contro i bambini", ma è necessario passare dalle parole ai fatti. I lunghi tempi della diplomazia non si conciliano con le sofferenze indicibili dei civili innocenti.



I costi delle missioni, il personale ed i mezzi utilizzati 2018-2022

	2018	2019	2020	2021	2022
EUTM	12.386.583 € 123 militari e 20 mezzi terrestri	12.285.743 € 123 militari e 20 mezzi terrestri	13.771.135 € 148 militari e 20 mezzi terrestri	12.756.754 € 154 militari e 33 mezzi terrestri	15.543.075 € 167 militari 33 mezzi terrestri
ATLANTA	27.034.329 € 407 militari 2 navi e 2 aerei	26.835.950 € 407 militari 2 navi e 2 aerei	26.720.082 € 407 militari 2 navi e 2 aerei	26.556.699 € 388 militari 2 navi e 4 aerei	26.844.559 € 199 militari 1 nave e 2 aerei
MIADIT	2.570.450 € 53 militari e 4 mezzi terrestri	2.401.956 € 53 militari e 4 mezzi terrestri	2.495.381 € 53 militari e 4 mezzi terrestri	2.392.062 € 63 militari e 4 mezzi terrestri	4,483.193 € 75 militari e 4 mezzi terrestri
BASE Gibuti	9.685.415 € 90 militari e 18 mezzi terrestri	9.819.344 € 92 militari e 18 mezzi terrestri	11.155.888 € 117 militari e 18 mezzi terrestri	10.993.755 € 147 militari e 7 mezzi terrestri	12,667.677 € 147militari e 9 mezzi terrestri
EUCAP	407.608€ 3 militari	416.441 € 15 militari	514.604 € 15 militari	413.342 € 15 militari	494.073 € 15 militari

Fonti:

<file:///C:/Users/Luciano/Desktop/archivio%20disarmo/proroga%20missioni%202022.pdf>

<file:///C:/Users/Luciano/Desktop/archivio%20disarmo/raffronto%20missioni%202020-2021.pdf>

<file:///C:/Users/Luciano/Desktop/archivio%20disarmo/bsoldati%202021.pdf>

<file:///C:/Users/Luciano/Desktop/archivio%20disarmo/onu%20bambini.pdf>



Clima, danno collaterale.

Come il riarmo accelera la catastrofe climatica.

Climate, collateral damage.

Rearmament a faster way to climate catastrophe.

di (Mario Gay)

Abstract: Le spese militari non erano annoverate nell'agenda dei negoziatori riuniti in Egitto per la 27^a Conferenza ONU sul clima (COP27, 6-20 novembre 2022). Eppure, spese militari e commercio di armamenti hanno un impatto profondo e duraturo sulle capacità di affrontare la crisi climatica. Lo documenta uno studio del *Transnational Institute* (www.tnt.org) in collaborazione con altre associazioni europee impegnate nel movimento per la pace.

Parole chiave: UNFCCC, Coop27, Accordo di Parigi (COP21), Export armi, Spese militari, Crisi climatica, Finanza per il clima, Gas a effetto serra (GHG)

Abstract: As the world's climate negotiators gather for their annual summit (COP27) in Egypt, military spending is unlikely to be on the official agenda. Yet military spending and arms sales have a deep and lasting impact on the capacity to address the climate crisis. This is documented by a study by the *Transnational Institute* (www.tnt.org) in collaboration with other European associations involved in the peace movement.

Keywords: COP27, UNFCCC, The Paris Agreement (COP21), Arms export, Military spending, Climate crisis, Climate finance, Greenhouse gasses (GHG)

Mario Gay: esperto senior di cooperazione, ha lavorato nell'ambito della politica di sviluppo a livello europeo. Attualmente collabora con IRIAD occupandosi di Sicurezza e Cooperazione.



Quando le massime autorità politiche di tutto il mondo si sono incontrate nel vertice annuale sui cambiamenti climatici in Egitto (COP27), le spese militari per la difesa non sono state prese in considerazione nei negoziati ufficiali. Eppure, non vi sono dubbi: come dimostra anche la ricerca del Transnational Institute (www.TNI.org)¹, le spese militari ed il commercio di armamenti hanno un effetto considerevole e duraturo sulle capacità di affrontare la crisi climatica. Per gentile concessione degli autori², IRIAD mette a disposizione, in italiano, ampi stralci del documento di 44 pagine intitolato: “Clima, danno collaterale. Come le spese militari accelerano la catastrofe climatica”.

Ogni dollaro destinato alle spese militari non solo aumenta di per sé le emissioni di gas serra (GHG), ma svia anche risorse finanziarie, competenze ed attenzioni che potrebbero essere destinati a risolvere una delle maggiori minacce che l’umanità abbia mai affrontato. Per di più, il costante aumento di armi a livello mondiale aggiunge benzina al fuoco, suscitando conflitti e violenze che aggravano le sofferenze delle comunità più esposte alla catastrofe ambientale.

Spesa militare ed emissioni di gas stanno aumentando, anche in modo pronunciato. A livello mondiale la spesa militare ha registrato un aumento a partire dagli anni '90 dello scorso secolo; nel 2021 ha toccato il livello senza precedenti di oltre due mila miliardi di dollari. I responsabili di questa sconsiderata spesa non intendono impegnarsi seriamente per destinare una parte di queste risorse alle iniziative di contenimento del riscaldamento globale. Ma devono assolutamente farlo. La ricerca del TNI è arrivata alle conclusioni che illustriamo qui di seguito.

I Paesi che spendono di più per la Difesa sono quelli che stanno emettendo la maggiore quantità di gas serra da molti anni

La ricerca indica chiaramente che esiste una stretta correlazione tra spese militari ed emissioni di GHG. A livello mondiale, infatti, i Paesi che spendono di più nei settori militari sono i principali inquinatori storici (dal 1850 al 2025) e rimangono costantemente tali. D’altra parte, l’intero comparto militare mondiale contribuisce ad aggravare la crisi del clima con emissioni direttamente collegate alla sua operatività.

I primi 10 Paesi storicamente responsabili delle maggiori emissioni di GHG³ sono elencati qui di seguito (Tabella 1): gli Stati Uniti sono responsabili del 33,3% del totale

¹ AAVV. (TNI, Amsterdam), Ed. Nick Buxton, novembre 2022, “*Climate Collateral. How military spending accelerate climate breakdown*”.

² Oltre a TNI: Stop Wapenhandel – www.stopwapenhandel.org; Tipping Point North South – www.tippingpointnorthsouth.org; Global Campaign on Military Spending (GCOMS) – www.demilitarize.org

³ Il calcolo della “responsabilità storica” delle emissioni si basa sul **Climate Equity Reference Calculator** (<https://calculator.climateequityreference.org/>). Riguarda *tutti i Paesi*, non solo quelli in Allegato II della Convenzione. Alcuni Paesi occupano la stessa posizione, come in Tabella 1 per Arabia Saudita, Corea del Sud.



delle emissioni stimate dal 1850 al 2025; sono seguiti da Cina, Russia, Germania, Giappone, Regno Unito, Canada, Francia, Australia, Brasile. In questa lista dei 10 maggiori inquinanti al mondo, sette sono anche tra i dieci che spendono di più nel settore militare: USA, Cina, Russia, Regno Unito, Francia, Giappone e Germania. Anche i rimanenti tre Paesi nella lista dei dieci Paesi che spendono di più nel settore militare (Arabia Saudita, India e Corea del Sud) sono forti inquinanti da gas serra, al quattordicesimo posto, nel caso di Arabia Saudita e Corea del Sud; ed al ventinovesimo, nel caso dell'India.

Emissioni dei 10 maggiori inquinanti storici comparate alle spese militari 2013-2021			
Graduatoria dei Paesi più inquinanti	Emissioni %	Spese militari mldi dollari	Graduatoria spese militari
1 Stati Uniti	33,3	6.234,36	I
2 Cina	11,7	1.975,89	II
3...Russia	5,8	630,06	III
4. Germania	4,8	413,80	IX
5 Giappone	4,3	435,16	VIII
6 Regno Unito	4,2	537,36	VI
7 Canada	2,6	189,21	XI
8 Francia	2,5	458,37	VII
9 Australia	1,9	240,70	XII
10 Brasile	1,8	236,50	XIII
Gli altri 3 Paesi tra i primi 10 con i più alti budget nella Difesa			
13-14 Arabia Saudita	1,3	629,14	IV
13-14 Corea del Sus	1,3	367,20	X
25-29 India	0,5	558,07	V

Tabella 1 — Fonte: *Climate Equity Calculator (emissioni), SIPRI military expenditure database (spese militari)*

Il rapporto del TNI prende in considerazione la lista dell'ONU conosciuta con il nome di Allegato II⁴, che elenca i Paesi "ricchi" che in base agli accordi delle Nazioni Unite hanno una determinata (e storica) responsabilità a causa del loro ruolo nel

⁴ Si tratta dell'elenco dei Paesi che in base agli accordi presi nell'ambito della Convenzione ONU sul clima avrebbero l'obbligo di contribuire ai finanziamenti per l'emergenza climatica, [annex 2 countries \(unfccc.int\)](https://unfccc.int/annex/2/countries)



cambiamento climatico: sono responsabili di decenni di alti livelli di emissione di gas serra. Nel quadro della Convenzione quadro dell'ONU sui cambiamenti climatici (UNFCCC)⁵, da diversi anni questi Paesi sono tenuti a mobilitarsi in due diverse direzioni. In primo luogo devono fare di più per la riduzione delle emissioni di gas serra di cui sono direttamente responsabili; inoltre, sono tenuti a fornire finanziamenti e competenze tecniche ai Paesi a basso reddito affinché riescano a mitigare gli effetti del cambiamento climatico. Si tratta della costituzione del fondo cosiddetto "finanza per il clima", pattuito nell'ambito della Conferenza nel 2015 (Parigi, COP21). Il rapporto del TNI esamina gli impegni nel settore della cooperazione internazionale (impegni già sottoscritti) e li raffronta con gli investimenti nelle spese militari. C'è da dire che la Cina e la Russia non sono nella lista dell'Allegato II e di conseguenza non sono vincolati a rispettare quegli impegni, ma sono notoriamente al secondo e terzo posto sia per le spese militari, sia per le responsabilità nelle emissioni di gas serra. Se dunque è vero che il livello di sviluppo di Cina e Russia ed una loro più modesta responsabilità storica per le emissioni pro-capite escludono entrambi i Paesi dall'Allegato II, bisogna subito aggiungere che le emissioni di cui sono oggi responsabili non li sollevano dall'obbligo e dalla capacità di fare di più nel finanziamento per il clima.

Nel 2025, tutti i Paesi "ricchi" dell'Allegato II della Convenzione ONU UNFCCC saranno stati responsabili del 60,9% delle emissioni di gas serra storiche, ovvero a partire dal 1850; USA, UK e i 27 membri dell'Unione europea avranno prodotto il 53,7% delle emissioni storiche. Dei primi dieci maggiori inquinatori, sette sono Paesi ricchi (Allegato II). Cina, Russia e Brasile sono nei primi dieci pur non essendo nell'Allegato II.

Negli anni dal 2013 al 2021, tutti i Paesi dell'Allegato II hanno contabilizzato una spesa militare di 9.451,34 miliardi di dollari, 56,3% della spesa militare mondiale (circa 16.779 miliardi di dollari). La loro spesa è aumentata del 21,3% dal 2013, poco al di sopra dell'aumento della spesa militare globale. Cinque dei dieci Paesi che spendono di più nel settore militare sono compresi nell'Allegato II; Cina, Russia, Arabia Saudita, India e Corea del Sud (che non sono nell'Allegato II) occupano le rimanenti posizioni per una spesa militare totale di circa 4.160 miliardi di dollari.

⁵ United Nations Framework Convention on Climate Change, [conveng.pdf \(unfccc.int\)](https://unfccc.int/conveng.pdf)



Tabella 2

Spesa militare 2013 – 2021 in miliardi di dollari		
Paese		Spesa complessiva
1	Stati Uniti	6.243,36
2	Cina (no Allegato II)	1.975.89
3	Russia (no Allegato II)	630.06
4	Arabia Saudita (no Allegato II)	629.14
5	India (no Allegato II)	558.07
6	Regno Unito	537.36
7	Francia	458.27
8	Giappone	435.16
9	Germania	413.80
10	Corea del Sud (no Allegato II)	367.20
Altri Paesi compresi nell'Allegato II della UNFCCC		
11	Italia	247,05
12	Australia	240,70
14	Canada	189,21
17	Spagna	151,66
20	Paesi Bassi	97,88
28	Norvegia	64,00
33	Svezia	55,16
34	Grecia	50,67
36	Svizzera	42,25
37	Belgio	44,70
39	Danimarca	38,48
40	Portogallo	37,97
45	Finlandia	35,77
50	Austria	29,29
55	Nuova Zelanda	22,65
66	Irlanda	10,04
100	Lussemburgo	2,90
	Islanda	0
Totale spesa militare 2013-2021 Paesi in Allegato II		9.451,34
Totale spesa militare nel mondo 2013-2021		16.779,13



Emissioni di gas serra del settore militare dirette ed indirette

Come già accennato, la spesa del settore Difesa causa di per sé emissioni di gas serra dal momento che le infrastrutture militari, i corpi operativi, i trasporti e naturalmente gli stessi conflitti sono fortemente dipendenti da carburanti fossili. Non è stato previsto alcun obbligo per le informazioni del settore militare rispetto le emissioni dello stesso comparto, mentre per altri settori vige l'obbligo di fornire informazioni dettagliate. Si tratta di una eccezione sponsorizzata dal Pentagono in occasione dei negoziati del Protocollo di Kyoto del 1997; eccezione che è rimasta tale, anche se l'Accordo di Parigi del 2015 prevede di comunicare, su base volontaria, dati sulle emissioni del comparto militare nazionale. Oggi vi sono Paesi che trasmettono qualche informazione, ma come Military Emissions Gap⁶ sottolinea, dati di questo tipo restano molto scarsi e quindi si registra una "sottostima molto significativa" delle emissioni in corso da parte del settore militare.

Nel 2020 un report del Tipping Point North South⁷ stimava che l'impronta di carbonio⁸ dell'impresa militare e dell'industria di armamenti contasse per il 5% delle emissioni globali di gas serra. Più di recente, nel novembre del 2022, il report di Scientists for Global Responsibility⁹ (SGR) ha stimato la stessa impronta al 5,5% del totale. Per avere un confronto, si pensi che l'aviazione civile mondiale è responsabile del 2,5% delle emissioni globali di GHG. In quanto a consumo di carburante, se tutti i comparti militari mondiali fossero contabilizzati assieme come se fossero un singolo paese, sarebbero al trentesimo posto dei maggiori consumatori del mondo, prima del Belgio e del Sud Africa.

Una ricerca curata dall'Osservatorio Conflitti e Ambiente (CEOBS)¹⁰ in collaborazione con Scientists for Global Responsibility (SGR)¹¹ conferma che tutti i Paesi in Allegato 2 sono tra i più importanti inquinatori al mondo e registrano le più alte spese nella Difesa. Le prime stime di SGR valutano l'impronta di carbonio degli USA a 205 milioni di tonnellate di CO2 equivalente, mentre il Regno Unito è responsabile di emissioni pari a 11 milioni di tonnellate equivalenti. La Francia è responsabile di un terzo circa delle emissioni dell'Unione europea a 27 membri, stimate a 24,8 milioni di tonnellate. Secondo Neta C. Crawford, professore di Relazioni Internazionali all'Università di Oxford e co-direttore del Progetto Costi di Guerra, tra il 2001 e il 2018 i militari Usa hanno emesso circa 1.267 miliardi di tonnellate di GHG. Circa il 40% di queste emissioni è

⁶ <https://militaryemissions.org>

⁷ www.tippingpointnorthsouth.org

⁸ (Ndr): L' *impronta di carbonio* è l'unità di misura della domanda di risorse naturali; si usa per stimare le emissioni di gas serra provocate da prodotti, servizi, organizzazioni, eventi e individui. Viene espressa in tonnellate di CO2

⁹ <https://www.sgr.org.uk>

¹⁰ <https://ceobs.org>

¹¹ <https://www.sgr.org.uk>



attribuibile alla "guerra al terrore" e ai principali interventi delle forze armate, in Afghanistan e Iraq.

Non vi è dubbio che soprattutto la guerra aumenti significativamente le emissioni di gas serra. Secondo Perspectives Climate Group¹² e Tipping Point North South, "...le emissioni derivanti dalla distruzione di scorte di carbonio naturali o artificiali durante le guerre possono raggiungere centinaia di milioni di tonnellate di CO₂, come nel caso della distruzione delle foreste nella guerra del Vietnam e dell'incendio dei pozzi petroliferi in Kuwait. Una città importante messa a fuoco può causare emissioni fino a 10 milioni di tonnellate di CO₂." Una guerra darà anche luogo a emissioni indirette, che si manifesteranno all'indomani della sua conclusione, probabilmente per anni, durante tutta la ricostruzione ed il ripristino delle infrastrutture: in questo caso "si può facilmente eccedere i 100 milioni di tonnellate di CO₂".

Spesa militare all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina

La spesa militare mondiale ha registrato un costante rialzo sin dalla fine degli anni '90, con una tendenza più recente ad un ulteriore aumento, in particolare a partire dal 2014, a seguito dell'invasione russa della Crimea. Nel 2021 la spesa militare ha superato per la prima volta la cifra di 2 mila miliardi di dollari, livello più alto di quello registrato al culmine della guerra fredda. Sulla scia dell'invasione su larga scala dell'Ucraina, dal mese di febbraio del 2022, tutto indica ulteriori forti aumenti anche di lungo periodo.

L'invasione dell'Ucraina e l'annessione, da parte della Russia, di suoi territori ha spinto molti Paesi dell'Allegato II ad annunciare importanti aumenti delle spese militari. Gli attuali 30 membri della NATO – come d'altra parte anche i due aspiranti tali, Svezia e Finlandia – hanno rinnovato l'impegno ad impegnare almeno il 2% del PIL per il comparto militare nazionale. L'Unione europea si aspetta un aumento della spesa militare di 200 miliardi di dollari¹³ da parte dei suoi 27 membri. La Germania è responsabile della maggior parte di questa impennata, a causa di un investimento nella Difesa di ben 100 miliardi di dollari, ma anche altri Paesi dell'Allegato II UNFCCC hanno annunciato aumenti annuali miliardari: è il caso di Italia, Belgio, Olanda, Spagna, Francia e Gran Bretagna.

Gli Stati Uniti hanno il budget militare più elevato di sempre. Nel luglio 2022 la Camera dei Rappresentanti ha approvato un Disegno di legge da 840 miliardi di dollari per l'anno fiscale 2023, che al momento in cui scriviamo è in attesa di discussione al Senato. Nell'aprile di quest'anno il Canada ha annunciato un aumento della spesa militare di 8 miliardi di dollari per i prossimi cinque anni. Il governo giapponese è ricorso

¹² <https://www.perspectives.cc/public/company/>

¹³ Commissione europea (2022, 18 maggio) "EU steps up action to strengthen EU defence capabilities, industrial and technological base: towards an EU framework for Joint defence procurement", Press release. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_22_3143



all'invasione russa ed alle minacce percepite da parte di Cina e Corea del Nord per sostenere un forte aumento della spesa militare. Anche il governo dell'Australia ha deciso di portare la spesa militare oltre il 2% del PNL per l'anno finanziario 2022-2023. Sebbene il governo abbia citato come principale motivazione la guerra in Ucraina, l'aumento sembra essere più influenzato dalle percepite preoccupazioni causate dalla Cina.

In molti casi i forti aumenti della spesa militare nel mondo sono stati deliberati dopo dibattiti parlamentari o pubblici molto scarsi. In genere i governi hanno fornito ben poche ragioni: oltre a richiamare la Russia oppure la NATO come minaccia in atto, si sono lamentati della scarsa attenzione per il settore militare negli anni precedenti. Per giustificazione gli aumenti è stato sottolineato lo stesso l'impegno del 2% del PIL per la Difesa, sottoscritto al Vertice NATO del 2014. Questi aumenti hanno avuto luogo in un contesto di tagli generalizzati dei bilanci nazionali, tagli che hanno riguardato anche interventi nel sociale, proprio nel momento in cui stiamo a fatica uscendo dagli aumenti di spesa causati dalla pandemia ed a fronte di una crisi economica in espansione.

Finanza per il clima versus finanziamenti per la Difesa

Centrale, nell'Accordo di Parigi della Conferenza delle parti del 2015, l'impegno di costituire il fondo specifico finanza per il clima di 100 miliardi di dollari l'anno a carico dei Paesi "ricchi", elencati nell'Allegato II della Convenzione stessa.

I finanziamenti per il clima stimati nei Rapporti ombra sul clima di Oxfam International dicono che il fondo avrebbe dovuto raggiungere i 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 e sino al 2025, ma i dati effettivi mostrano un deficit di 75 miliardi di dollari e un troppo lento avvicinarsi all'obiettivo¹⁴.

Ma la situazione è anche peggiore, visto che quasi la metà dei finanziamenti per il clima stanziati è in gran parte illusoria. L'esame dei finanziamenti effettivi ha infatti rivelato che gran parte dell'impegno finanziario è sotto forma di credito, non di sovvenzioni. E così, oltre a tradire gli impegni, si incrementa l'indebitamento dei Paesi più poveri. I rapporti di Oxfam International sulla finanza per il clima indicano anche una tendenza permanente a comunicare dati sovrastimati.

Un ulteriore problema della finanza per il clima è stato denunciato da CARE Danimarca, organizzazione non governativa per gli aiuti umanitari. Secondo un suo recente rapporto¹⁵ i finanziamenti per il clima sono prelevati in gran parte direttamente

¹⁴ Oxfam International (2021, 20 September) 'Poorer nations expected to face up to \$75 billion six-year shortfall in climate finance: Oxfam'. Press release. <https://www.oxfam.org/en/press-releases/poorer-nations-expected-face-75-billion-six-year-shortfall-climate-finance-oxfam>

¹⁵ Hattle, A. (2022, giugno) "That's not new money: Assessing how much public climate finance has been 'new and additional' to support for development", CARE Denmark and CARE Climate Justice Center. https://www.careinternational.org/sites/default/files/2022-06/That%27s%20Not%20New%20Money_FULL_16.6.22.pdf



dagli aiuti allo sviluppo, salvo un “probabile” 6% di finanziamenti aggiuntivi. L’Accordo di Parigi del 2015 stabilisce che il finanziamento per il clima debba essere rigorosamente aggiuntivo agli aiuti allo sviluppo programmati annualmente dai Paesi donatori.

In definitiva, a causa del ritardo e di alcune altre lacune dei rapporti ufficiali sulla finanza per il clima, un confronto veritiero con le spese militari resta difficile. Cominciamo con il dire che sulla base dei dati comunicati ufficialmente dai Paesi interessati, la ratio con la spesa militare ufficiale dal 2013 al 2020 è di 14,9 a 1, come dalla seguente **Tabella 3**:

PAESI ALLEGATO II: partecipazioni alla finanza per il clima versus spese militari (miliardi di dollari)									
	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Tot.*
Spesa militare	1.038,9	1.006,7	948,7	961,8	981,1	1.040,0	1.094,1	1.159,3	7.281,9
Finanza clima	52,4	61,8	n.d.	58,5	7,6	79,9	80,4	83,3	487,9
Ratio	19,8:1	16,3:1	n.d.	16,4:1	13,7:1	13,0:1	13,6:1	13,8:1	14,9:1
Finanza clima effettiva*	26,2	30,9	n.d.	29,3	35,8	39,9	40,2	41,6	243,9
Ratio	39,7:1	32,6:1	n.d.	32,8:1	27,4:1	26,1:1	27,1:1	27,9:1	29,9:1

*Escluso il 2015 - Dati OCSE, SIPRI, Oxfam International

**In base ad una media del 50%

Il rapporto 14,9 (spese militari) a 1 (finanziamenti per il clima) dei dati ufficiali non figura correttamente la ratio reale, che secondo Oxfam Internazionale è più realisticamente data da una spesa militare in media circa 30 volte maggiore del finanziamento effettivo per il clima nell’ambito degli accordi UNFCCC. Nello scenario più ottimistico, l’obiettivo “100 miliardi di dollari” sarà raggiunto nel 2023, ma Oxfam International prevede uno scenario più veritiero: i finanziamenti per il clima non supereranno i 95 miliardi di dollari all'anno entro il 2025, con una carenza di almeno 75 miliardi di dollari prevista per il 2020-2025. Non vi è alcun motivo per presumere che la differenza tra i finanziamenti per il clima riportati e quelli effettivi sia cambiata dal 2020 o che lo farà nei prossimi anni, il che porterebbe i finanziamenti per il clima a circa la metà delle proiezioni ottimistiche.

La spesa militare dei Paesi dell'Allegato II ha continuato a crescere dal 2020; forti aumenti sono stati annunciati per il 2022 e il 2023, sulla scia dell'intensificarsi dell'invasione russa dell'Ucraina. Sebbene sembri molto probabile che questa tendenza



continui dopo il 2023, è anche prevedibile che la curva prima o poi si appiattirà, anche se altri sviluppi geopolitici – per esempio nei rapporti tra Cina e Stati Uniti - potrebbero dar luogo ad aumenti della spesa militare anche maggiori.

In altre parole, dobbiamo sperare che il rapporto resti 30 a uno, poiché c'è il rischio che aumenti ulteriormente. Basti pensare all'incremento della spesa militare della Germania di 100 miliardi di dollari: basta questo per superare gli stanziamenti annuali per la finanza per il clima da parte di tutti i Paesi in Allegato II.

L'impatto diretto degli aumenti della spesa militare sulla finanza per il clima andrebbe valutato attentamente e su lungo periodo. Un po' ovunque si è già manifestato un impatto molto problematico, come nel caso del Regno Unito, per esempio: a giugno 2022 il Governo ha annunciato che avrebbe trasferito la sotto-voce finanza per il clima al finanziamento di una parte del "pacchetto Ucraina"¹⁶, per il quale era richiesto un miliardo di sterline. Il governo norvegese ha sospeso tutti i pagamenti per la cooperazione allo sviluppo, compresa la voce finanza per il clima, giustificandosi con la necessità di avere "una panoramica più precisa delle conseguenze della guerra in Ucraina"¹⁷. Il governo olandese ha tagliato invece i finanziamenti più generali per il clima – in questo caso esclusa la finanza per il clima – per coprire nuovi finanziamenti per la Difesa¹⁸.

Il ruolo dell'export di armamenti

Mentre la finanza per il clima non mantiene gli impegni già presi e naturalmente non soddisfa quanto sarebbe ancor più necessario, i paesi dell'Allegato II non si pongono problemi ad inondare il mondo di armi. Negli anni dal 2013 al 2021 sono in maggioranza tra i primi dieci Paesi al mondo per export di armamenti; d'altra parte, tutti, tranne due, sono tra i top 50 esportatori al mondo (Tabella 4).

¹⁶ Mathiesen K. , 30 giugno 2022, "UK to use climate and aid cash to buy weapons for Ukraine", Politico EU. <https://www.politico.eu/article/uk-use-climate-aid-cash-buy-weapon-ukraine/>

¹⁷ <https://www.bistandsaktuelt.no/bistand-bistandsorganisasjoner-ukraina/detteer-fullstendig-gal-mate-a-drive-bistands-og-utenrikspolitikk/306202>

¹⁸ Tweede Kamer der Staten-Generaal (2022, 20 May) 'oorjaarsnota 2022 - brief van de minister van Financiën'. 36 120 nr 1. <https://open.overheid.nl/repository/ronl-cd49d7febf669ed9761b226ecf9d07ae84ee88d1/1/pdf/voorjaarsnota-2022-v2.pdf>



Maggiori esportatori di armamenti (2013 - 2021)	
Graduatoria Paesi esportatori	% sui trasferimenti mondiali di armamenti
1 Stati Uniti	35,7
2 Russia (non in Allegato II UNFCCC)	20,5
3...Francia	8,9
4. Cina (non in Allegato II)	5,5
5 Germania	5,2
6 Regno Unito	3,9
7 Italia	2,8
8 Israele (non in Allegato II)	2,6
9 Spagna	2,5
10 Corea del Sud (non in Allegato II)	2
Altri Paesi in Allegato II UNFCCC	
11-20 Olanda Svezia Svizzera Canada Australia Norvegia	0,4
21-30 Finlandia Portogallo Belgio	0,1-0,2
30-40 Danimarca Austria	<0,1
40-50 Irlanda Grecia	< 0,1
50 Nuova Zelanda	<0,1
Altri Paesi in Allegato II non esportatori: Islanda e Lussemburgo	

Tabella 4 – Fonte: SIPRI, Arms Transfers Database

Gli Stati Uniti sono ampiamente al primo posto tra i maggiori esportatori di sistemi d'arma al mondo. Se sommiamo le esportazioni dei 27 membri dell'UE, l'Unione occuperebbe il secondo posto. I Paesi dell'Allegato II esportano il 64,6% del totale degli armamenti trasferiti a qualsiasi titolo dal 2013 al 2021. Molti clienti sono tra i Paesi a basso e medio reddito. Non si tratta solo di export: i Paesi in Allegato II trasferiscono anche finanziamenti a dono, attrezzature militari e altri prodotti e servizi di cooperazione per la difesa, compresi corsi di formazione e imprese di consulenza.

Il fondo Foreign Military Financing – FMF è il maggiore programma di assistenza militare all'estero degli Stati Uniti, utilizzato in gran parte per finanziare il trasferimento di armamenti. I maggiori Paesi interessati al FMF a partire dal 2013 includono Egitto, Israele e Pakistan. Afghanistan e Iraq hanno ricevuto armamenti anche a carico di altri programmi specifici, extra FMF.

L'UE ed i suoi membri stanno inoltre ampliando i finanziamenti, le donazioni di attrezzature e gli accordi di cooperazione militari e di polizia con i Paesi del cosiddetto vicinato, per favorire ulteriormente l'esternalizzazione delle problematiche frontaliere,



il controllo delle migrazioni e per le operazioni di antiterrorismo. L'attuale ciclo settennale di programmazione comunitaria – il Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027¹⁹– prevede, per la prima volta, di poter finanziare fuori bilancio donazioni di armamenti a Paesi terzi, tramite il fondo dedicato alla pace, l'European Peace Facility (EPF)²⁰. Nel 2022, la maggior parte del suo finanziamento è stata utilizzata per armare l'Ucraina, anche se il suo obiettivo iniziale era principalmente dedicato ai Paesi dell'Africa.

Russia e Cina sono i due paesi più significativi non dell'Allegato II in termini di export di armamenti: rappresentano rispettivamente il 20,5% ed il 5,5% del totale mondiale.

Il commercio di armi con i Paesi più vulnerabili

I Paesi dell'Allegato II esportano armi in tutto il mondo, anche nei Paesi più vulnerabili ai cambiamenti climatici (Figura 1). Molti dei 40 Paesi più vulnerabili secondo la classifica di Notre Dame Global Adaptation Initiative (ND-GAIN)²¹, sono Paesi relativamente poco estesi o impoveriti, ma nello stesso elenco compaiono anche grandi Paesi acquirenti di armi, come il Pakistan e il Bangladesh.

Di questi 40 Paesi maggiormente esposti ai cambiamenti climatici sin dal 2013, 13 sono coinvolti in conflitti armati, 20 presentano regimi dispotici, 25 sono tra i Paesi che registrano i più bassi livelli di sviluppo umano.

Tutti e 40 i Paesi elencati hanno ottenuto armamenti dai Paesi dell'Allegato II nel periodo 2013-2021, persino quelli sotto embargo da parte delle Nazioni Unite e/o dall'Unione europea, attualmente Afghanistan, Repubblica Centrafricana, Myanmar, Somalia, Sudan, Yemen e Zimbabwe.

Anche la Russia e la Cina, rispettivamente secondo e quarto maggiore esportatore di armi, trasferiscono sistemi d'arma a paesi vulnerabili dal punto di vista climatico: entrambi i Paesi sono noti per ignorare gli embarghi internazionali sulle armi. Tra il 2013 e il 2021 la Cina ha esportato in 21 paesi e la Russia in 13 dei paesi più vulnerabili dal punto di vista climatico.

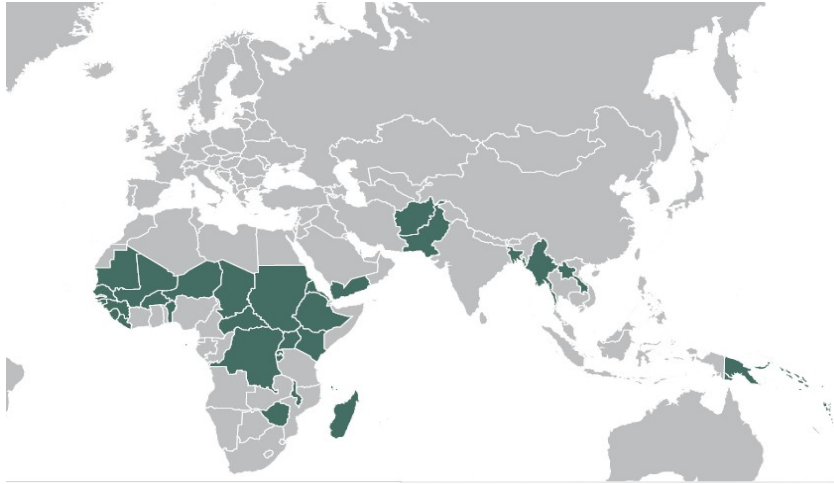
¹⁹ [Multiannual financial framework 2021-2027 | European Commission \(europa.eu\)](#)

²⁰ EPF: <https://www.consilium.europa.eu/en/policies/european-peace-facility>

²¹ <https://gain.nd.edu/our-work/country-index/rankings/>



Figura 1 – Paesi più vulnerabili ai cambiamenti climatici che hanno acquisito sistemi d'arma dal 2013 al 2021



Fonte *Notre Dame Global Adaptation Initiative (ND-GAIN)*

Queste esportazioni deviano risorse per affrontare il cambiamento climatico, ma non solo: rischiano di alimentare conflitti, repressioni e violazioni dei diritti umani a danno delle popolazioni più colpite dai cambiamenti climatici. Molti dei più vulnerabili Paesi sono coinvolti in conflitti armati o sono governati da regimi autoritari.

Non possiamo portare prove evidenti che esista un nesso causale tra impatti climatici e conflitti o autoritarismi, ma è chiaro che la probabilità di impatti catastrofici è maggiore se la risposta agli eventi climatici estremi è militarizzata o repressiva²².

²² Yam, E. (2021, 2 June) 'Does climate change cause conflict?'. International Growth Centre. <https://www.theigc.org/blog/does-climate-change-cause-conflict/>; UNFCCC (2022, 12 July) 'Conflict and Climate'. <https://unfccc.int/blog/conflict-and-climate>



Gino Strada

Una persona alla volta

(Feltrinelli, 2022, 169 pp. x, € 16)



Non si tratta di un'autobiografia, bensì di una sorta di testamento morale, di una persona che non ha mai avuto paura di "sporcarsi le mani".

Da giovane ha scelto la professione medica per passione, ma dopo aver frequentato corsi in prestigiosi centri medici statunitensi che gli avrebbero garantito una luminosa e lucrosa carriera, ha scelto di curare le persone e di non dare la precedenza alla convenienza economica. Del resto, veniva da Sesto S. Giovanni, la Stalingrado d'Italia, con una forte identità di sinistra e uno spiccato spirito solidaristico, che non lasciava indietro nessuno.

Poi proiettato un po' per caso in un Paese poco sviluppato ha visto che, nonostante le tante Dichiarazioni, il diritto alla salute in tante parti del mondo non esiste, se non si hanno i denari per le cure.

A tutto ciò si è aggiunta la repulsione per la guerra. In Afghanistan, Strada non ha fatto altro che curare civili inermi, danni collaterali del conflitto. Del resto, è noto che nelle guerre odierne il maggior numero delle vittime sono civili. Da questa situazione scaturisce la domanda fondamentale: "che cosa c'entrano i bambini con la guerra?" I



piccoli sono mutilati, ad esempio, da mine appositamente realizzate per suscitare la curiosità dei minori che non si rendono conto del pericolo, per lasciare ferite tremende, per fiaccare i sistemi sanitari e sociali del nemico. Gli industriali della guerra hanno fatto affari d'oro vendendo ordigni ideati per fare a pezzi letteralmente i più piccoli! Nel predetto Paese asiatico, sono state utilizzate milioni di mine, anche quelle prodotte in Italia dalla Valsella.

La sofferenza quotidiana provata mentre curava tanti innocenti gli ha fatto scaturire un'insofferenza alle giustificazioni della guerra per renderle condivisibili, così definite: umanitarie; missioni di pace, ecc. Ma la guerra con i suoi orrori non è riformabile e rimane sempre un'aberrazione. Le conseguenze di venti anni di conflitto afgano sono sotto gli occhi di tutti: 250.000 morti, 5 milioni di profughi, una somma enorme di spese militari e tutto ciò non ha impedito il ritorno del regime dispotico dei Talibani. È evidente che la guerra non è mai la soluzione, ma il problema. Da ciò discende anche lo scandalo di ingenti spese per le armi, per le quali non sussistono mai problemi di bilancio, al contrario di quelle per sanità ed istruzione che invece, "costano troppo" ed in periodi di crisi, come l'attuale, sono ampiamente ridotte.

Un'altra particolarità del fondatore di Emergency è che non ha mai lavorato con lo spirito del "meglio che niente", bensì ha cercato la bellezza, anche nei suoi ospedali. Emblematico in tal senso l'ospedale realizzato in Uganda su progetto di Renzo Piano.

Strada ha contrastato il pensiero dominante, affermatosi anche in Italia, che considera la salute una merce e nel 1994 ha fondato Emergency. Il suo scopo? Offrire cure medico-chirurgiche alle vittime delle guerre e della povertà e allo stesso tempo promuovere una cultura della pace, della solidarietà e del rispetto dei diritti umani. Nel periodo 1994-2021 Emergency ha curato gratuitamente nelle proprie strutture ben 12 milioni di persone, una ogni minuto.

Il suo esempio insegna che, se i Governi sono succubi delle lobby e non vogliono mettere la guerra fuori dalla storia e garantire i diritti fondamentali all'umanità intera, dal basso si possono cambiare le cose. Anche in questo caso sta ad ogni cittadino del mondo di essere parte del problema o del cambiamento.

Luciano Bertozzi



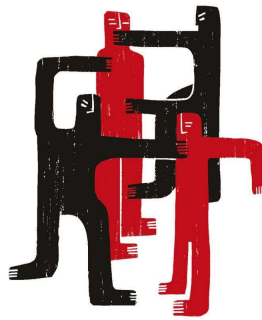
Alex Zanotelli

Lettera alla tribù bianca

(Feltrinelli, 2022, pp. 126, € 12,00)

Serie Bianca  Feltrinelli

ALEX ZANOTELLI
LETTERA ALLA
TRIBÙ BIANCA



Padre Zanotelli, missionario comboniano, in questo agile libro raccoglie contemporaneamente i ricordi di una vita passata per diversi anni in Africa e le sue riflessioni, indirizzate soprattutto ai giovani e incentrate sulle responsabilità storiche passate e presenti di quella che chiama “tribù bianca”, cioè l’Europa e il Nord America in primis.

Sostanzialmente ripercorre il colonialismo e l’imperialismo, che, dalla scoperta delle Americhe in poi, ha segnato la vita di milioni di persone dagli indios ai nativi pellirosse, dagli africani agli aborigeni australiani, popoli ridotti in schiavitù e depredati delle loro terre, in nome di un suprematismo bianco, non di rado avallato da una Chiesa cattolica compiacente.

Il suo non è un percorso solo della storia passata e della sua violenza contro altri popoli, ma anche un’analisi del persistere oggi di pregiudizi razziali e religiosi che avvolgono la “tribù bianca”, che fanno sì che anche l’Europa, patria dei diritti dell’uomo, chiuda le sue frontiere delegando ad altri paesi (Turchia, Libia ecc.) il compito di fermare l’esodo di milioni di persone che fuggono da guerre, da violazioni dei diritti umani e da catastrofi ambientali, cioè la cosiddetta esternalizzazione delle frontiere.

Zanotelli, premiato con la Colomba d’Oro per la Pace nel 1987, si sofferma anche sui cambiamenti climatici che, causati soprattutto da un modello di sviluppo economico devastante



adottato dai paesi più industrializzati, colpiscono maggiormente i paesi più poveri, contribuendo ad incrementare il fenomeno migratorio a livello mondiale.

Il fatto che *“il 10 per cento della popolazione mondiale consumi da solo circa il 90 per cento dei beni prodotti ... e butti via ogni anno 2.600 tonnellate di cibo buono”* è una realtà inaccettabile per il missionario, che - rimosso dalla direzione della rivista *“Nigrizia”* per aver denunciato le responsabilità italiane nel commercio mondiale degli armamenti - ha vissuto poi nella baraccopoli di Korogocho, nella periferia di Nairobi, capitale del Kenya, divenendo testimone diretto delle ineguaglianze e delle violenze esistenti in questo pianeta.

La sua denuncia è anche un appello e un invito accorato ai giovani tanto che, concludendo, scrive: *“abbiate il coraggio di indignarvi, di ripensare e di reinventare tutto per far sbocciare un mondo più umano. Ora tocca a te, giovane, umanizzare l'uomo!”*.

Maurizio Simoncelli



DICEMBRE 2022	<i>Il coraggio della pace. 50 anni di nonviolenza e di diritti civili</i>	<i>Giovanni Esperti, Andrea Pantarelli, Alessandro Ricci</i>
OTTTOBRE-NOVEMBRE 2022	<i>I piani saltano. L'incontrollabilità dei piani di battaglia</i>	<i>Giampaolo Cadalanu</i>
	<i>Il pendolo della minaccia Russa. In margine ad un articolo di Alessandro Pascolini</i>	<i>Maurizio Simoncelli</i>
	<i>Gli arsenali nucleari di Israele e Nord Corea</i>	<i>Valeria Tomaselli</i>
	<i>Le minacce ibride. NATO e UE mobilitano per la guerra del terzo Millennio</i>	<i>Mario Gay</i>
	<i>La crisi alimentare nelle 'primavere arabe' e per il conflitto in Ucraina: cause, conseguenze, dimensioni e possibili prospettive</i>	<i>Giulia Catino</i>
SETTEMBRE 2022	<i>Scenari nucleari in Italia</i>	<i>Alessandro Ricci</i>
	<i>Arsenali nucleari: India e Pakistan</i>	<i>Andrea Scalera</i>
	<i>Più Helsinki, meno Jalta</i>	<i>Mario Gay</i>
AGOSTO 2022	<i>L'area del Mekong: problemi geopolitici, economici, ambientali e umanitari</i>	<i>Andrea Natalini</i>
	<i>L'arsenale nucleare britannico e francese</i>	<i>Federico Di Pietro</i>

